Studi Garibaldini

Anno V - n. 4 - Maggio 2005

SOMMARIO

Nota del Direttore pag. 3

Rapporti tra Stato e Chiesa dall'Ottocento al Novecento pag. 5

Introduzione
di Cristina Vernizzi pag. 7

La Questione Romana e i Patti Lateranensi
di Tommaso Spadaro pag. 13

Verso una revisione del Concordato
di Letizia Arcara Marino pag. 25

Il Concordato: Garanzia di libertà e strumento di cooperazione
di Don Vincenzo Greco pag. 33

La pace e la guerra nel pensiero e nell'azione di Garibaldi pag. 39

Introduzione
di Cristina Vernizzi pag. 41

Garibaldi: uomo di guerra ma anche di pace
di Franco Della Peruta pag. 45

L'impegno di Garibaldi per la pace dopo il 1860
di Alfonso Scirocco pag. 53

L'intervento di G. Garibaldi pronipote dell'Eroe pag. 61

Garibaldi e la lotta armata per la Libertà
di Franco Della Peruta pag. 63

Concorso a premi per le scuole pag. 73

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 30 aprile 2005

CITTÀ DI MARSALA

Centro Internazionale
Studi Risorgimentali Garibaldini

Complesso Monumentale San Pietro

Consiglio di Amministrazione

Presidente
Franco Della Peruta
Vice Presidente
Luigi Giustolisi
Segretario
Salvatore De Simone
Tesoriere
Elio Piazza

Consiglieri

Cristina Vernizzi - Romano Ugolini - Maurizio Signorello - Ignazio Caruso - Gregorio Caimi

Comitato Scientifico

Salvatore Costanza - Santi Fedele - Giuseppe Galasso - Giuseppe Giarrizzo - Angelo Varni

Studi Garibaldini

Direttore Responsabile
Tommaso Spadaro

Comitato di Redazione
Gregorio Caimi - Ignazio Caruso - Franco Della Peruta
Salvatore De Simone - Luigi Giustolisi - Elio Piazza
Maurizio Signorello - Romano Ugolini - Cristina Vernizzi

Segretaria di Redazione
Anna Corsetti

Direzione e Redazione
Complesso Monumentale San Pietro
91025 Marsala (TP) - Via L. Anselmi Correale
Tel. 0923.718739/718741 - Fax 0923.718740

Copyright
Centro Internazionale
Studi Risorgimentali Garibaldini

Fotocomposizione e Stampa
Centro Stampa Rubino
91025 Marsala (TP) - Via Trapani, 125

Registrazione
N. 123/1-2000 del 16/02/2000
del Tribunale di Marsala

Nota del Direttore

In questo numero della rivista riportiamo i testi delle relazioni tenute nel corso di due convegni, organizzati dal Centro Studi. Il primo, *Rapporti tra Stato e Chiesa dall'Ottocento al Novecento*, si è svolto il 9 novembre 2002, il secondo, *La Pace e la Guerra nel pensiero e nell'azione di Garibaldi*, il 10 maggio 2003.

Il primo Convegno ha esaminato una problematica che abbraccia oltre un secolo di storia italiana e che ha visto, come protagonisti, uomini politici più prestigiosi del nostro Risorgimento ed ecclesiastici che hanno inciso sulla storia della Chiesa.

Da Cavour a Vittorio Emanuele II, da Giovanni Lanza a Francesco Crispi, da Giovanni Giolitti a Benito Mussolini, da Pio IX, che con la sua intransigenza provocò un lungo contenzioso tra la Stato Italiano e la Chiesa Cattolica, a Leone XIII, il papa che di fronte alla questione sociale gettò le basi della dottrina sociale della Chiesa. Più tardi Pio X e Benedetto XV tentarono inutilmente l'avvicinamento delle due sponde del Tevere, e Pio XI riuscì a sanare il dissidio con la stipula dei Patti firmati nel Palazzo Apostolico del Laterano l'11 febbraio 1929 tra Benito Mussolini e il cardinale Gasparri.

Non era stato facile trovare un punto d'incontro tra il tormentato retroterra cattolico, i valori supremi della coscienza e le esigenze dello Stato laico; infatti quel Concordato, che poteva sembrare un punto d'arrivo, divenne un punto di partenza nei successivi rapporti tra Stato e Chiesa, e lo stesso Mussolini, dopo poche settimane, ne rimise in discussione alcuni punti. E per alcuni decenni i rapporti non furono affatto facili.

Poi, subito dopo la seconda guerra mondiale, il risorto Stato italiano cercò una nuova identità e le discussioni sui rapporti tra le due sponde del Tevere si riaprirono nel novembre 1946 all'Assemblea Costituente. Il dibattito portò al recepimento dei Patti Lateranensi ma le questione rimase in sospeso.

Nel 1967 in Parlamento venne avanzata la richiesta di una revisione bilaterale di alcune norme del Concordato. Nella prospettiva di una completa attuazione del dettato costituzionale, il Governo italiano riprese quindi il negoziato con la Santa Sede per risolvere un problema che omai si trascinava da troppi anni.

Il 18 febbraio 1984, a Villa Madama, a Roma, Bettino Craxi, Presidente del Consiglio e il Cardinale Agostino Casaroli firmarono il nuovo concordato *"pensato non*

soltanto come garanzia di libertà, ma come cooperazione tra le istituzioni delle due autorità presenti in Italia".

Dopo la presentazione del Convegno da parte della prof.ssa Cristina Vernizzi, del Ministero Istruzione Università Ricerca, CSA di Torino, e componente del CdA del Centro Studi, le relazioni sono state tenute dal nostro direttore Tommaso Spadaro, dalla prof.ssa Letizia Arcara Marino, docente di Storia e Filosofia nei Licei, e da Don Vincenzo Greco, Rettore del Seminario Vescovile di Mazara del Vallo.

Ha concluso, infine, Mons. Emanale Catarinicchia, Vescovo della Diocesi di Mazara del Vallo.

Il secondo convegno, *La pace e la guerra nel pensiero e nell'azione di Garibaldi,* ha messo in luce aspetti poco conosciuti di Garibaldi.

Dalle relazioni emerge un Garibaldi pacifista, che riteneva *giusta e necessaria* la guerra soltanto quando si trattava di difendere la libertà di un popolo.

Si rammaricava quando diceva *"non differiamo molto dai tempi primitivi quando gli uomini si sbranavano tra loro per strapparsi una preda. Noi passiamo la nostra vita, allora e oggi, a minacciarci reciprocamente, (…) mentre potremmo pur passare la povera nostra vita senza questo perpetuo stato di minaccia e di ostilità gli uni contro gli altri, e senza questa necessità che sembra fatalmente imposta ai popoli da qualche nemico segreto e invisibile dell'umanità, di ucciderci con tanta scienza e raffinatezza."*

Partecipò a molte iniziative che avevano come scopo principale la pace. Nel 1867 aderì alla Lega per la Pace, fondata a Ginevra, e fu nominato presidente onorario. Da una sua relazione leggiamo: *"Non più guerre. E' tempo che le nazioni si intendano senza bisogno di sterminarsi. E' tempo che il ferro adoperato per terribili apparecchi di distruzione lo sia d'ora innanzi per macchine ed utensili giovevoli al popolo che manca di pane".*

Aderì inoltre alla Fratellanza delle Nazioni d'Europa, sorta a Londra, e, con entusiasmo, alla Croce Rossa Italiana. In tutte le battaglie si preoccupava sempre dell'efficienza dei servizi sanitari.

Dopo la presentazione della prof.ssa Vernizzi, le relazioni sono state tenute dal Prof. Franco Della Peruta, dell'Università di Milano presidente del C.d.A. del Centro Studi, e dal Prof. Alfonso Scirocco, Ordinario di Storia del Risorgimento dell'Università di Napoli.

Molto gradita la presenza al convegno del Dott. Giuseppe Garibaldi, pronipote dell'Eroe, che spesso onora la nostra città con la sua presenza e con puntualizzazioni sempre interessanti sulla figura del suo Antenato.

In questo numero della rivista riportiamo, infine, l'articolo del Prof. Della Peruta *Garibaldi e la lotta armata per la libertà,* e il tema della studentessa Bruna Roccamena del Liceo Classico di Marsala, classificatasi prima al concorso bandito dal nostro Centro Studi.

Tommaso Spadaro

Rapporti tra Stato e Chiesa dall'Ottocento al Novecento

Sabato 9 Novembre 2002

Introduzione

di Cristina Vernizzi

Una breve premessa mi sembra necessaria, per inquadrare il problema inerente i rapporti tra Stato e Chiesa, rapporti che risalgono a tempi molto lontani, alla leggenda della donazione di Costantino, ma storicamente datati all'anno 727 in cui il re longobardo Liutprando donò il castello di Sutri al pontefice Gregorio II. Da quel momento la Chiesa ebbe ufficialmente anche un potere temporale che, nell'arco dei secoli, la condusse ad una politica di Stato tra altri Stati.

Il periodo di cui oggi ci dobbiamo occupare è situato tra '800 e '900 e per quanto riguarda l'8oo partirei dalla figura di Pio IX che risulta essere elemento centrale ed emblematico nel nostro Risorgimento.

L'elezione di Giovanni Maria Mastai Ferretti al soglio pontificio avvenne nel 1846 superando il concorrente cardinal Lambruschini che era ritenuto il campione della reazione nonché il candidato sostenuto dagli Austriaci. Dal momento poi in cui il nuovo pontefice designò a proprio segretario il cardinale Pasquale Gizzi noto per le sue idee liberali, e concesse un'ampia amnistia ai condannati politici, si creò immediatamente attorno a lui in Italia e in Europa una attesa molto forte che faceva pensare che finalmente si sarebbe realizzato il famoso mito Neoguelfo di Gioberti.

Infatti Pio IX si trovò ad esercitare il suo apostolato all'indomani dei moti di Rimini del 1845 che avevano suggerito a Massimo D'Azeglio, inviato dal governo sardo ad indagare sulla origine e sulla consistenza di queste rivoluzioni, l'opuscolo ***Degli ultimi casi di Romagna***. Veniva qui riportata una immagine talmente negativa sul Governo del clero, immagine che si era rapidamente diffusa nell'opinione pubblica internazionale, che la reazione ai primi atti del nuovo pontefice fu quindi di grande euforia e convinzione che molte cose sarebbero state cambiate imboccando la via delle riforme.

Effettivamente, dopo l'amnistia, uno dei primi atti politici consistette nella concessione

della Consulta di Stato, organismo di grande valore innovativo, poiché significava immettere all'interno di un'amministrazione, gestita fino ad allora in maniera esclusivamente clericale, anche elementi di estrazione laica.

Successivamente l'istituzione della Guardia Civica significò togliere in parte alla polizia, di diretta dipendenza dal Vaticano, gli strumenti di controllo dell'ordine pubblico e affidarli agli stessi cittadini.

Seguirono la libertà di stampa, e poi con la Toscana e il Regno di Sardegna quella Unione Doganale, che prefigurava una unità italiana non tanto a livello politico, quanto di tipo economico, e che sottintendeva comunque anche accordi diplomatici così come era già avvenuto nel 1834 con lo Zollverein, Unione Doganale nella Germania che come noi era suddivisa in tanti staterelli, ma che aveva trovato una propria unione sulla base di una comune politica finanziaria.

Sembrava quindi la vera e propria realizzazione del mito di Gioberti. Ma Gioberti che cosa intendeva per neoguelfismo?

Il suo pensiero esprimeva soprattutto l'idea di un Papa che *regna, ma non governa*. Il ruolo del pontefice avrebbe dovuto consistere nella Presidenza onoraria di una confederazione di Stati, quindi di carattere morale, molto più che politica. Per meglio comprendere il pensiero del filosofo torinese, non dimentichiamo che nel 1833 era stato arrestato e costretto all'esilio fino al 1848, perché aveva aderito alle idee mazziniane proclamate nella *Giovine Italia*, ("*Italia una, libera, indipendente e repubblicana*"). In esilio a Bruxelles aveva scritto nel 1843 il ***Primato morale e civile degli Italiani*** con l'intento di indicare la funzione molto forte che poteva assumere un'Italia, in cui la sede del Papa privilegiava il paese rispetto agli altri d'Europa.

Non solo, ma la sua attenzione verso la crescita morale e materiale degli Italiani, gli farà scrivere qualche anno dopo, nel 1851, ***Del rinnovamento civile d'Italia*** in cui la questione sociale da lui dibattuta sarà ripresa in quegli stessi termini, (come ha sottolineato lo storico della Chiesa Arturo Carlo Jemolo e, ancora di recente, il suo allievo Francesco Traniello), solo da Papa Roncalli, Giovanni XXIII, nel 1962 con il Concilio Vaticano II.

Erano questi alcuni dei temi che agitavano la Chiesa quando Pio IX salì al soglio pontificio. Al sopraggiungere del 1848, l'anno definito *la primavera dei popoli*, momento centrale delle rivoluzioni fu la richiesta di Costituzioni democratiche. Su pressione degli elementi più liberali della popolazione e dell'opinione pubblica sensibilizzata dagli scritti e dai giornali diffusi anche clandestinamente (come era per quelli di matrice mazziniana, di cui lo stesso Cavour riconosceva l'ampia diffusione), fin dai primi mesi dell'anno, Pio IX, Leopoldo di Toscana e Ferdinando di Napoli emanarono la Costituzione. Si trattava di Carte di un certo respiro democratico, e che suscitarono le speranze che si fosse raggiunto quello che era uno degli scopi di tutti i movimenti rivoluzionari che dal 1820 in poi avevano percorso l'Europa.

Il re Carlo Alberto concesse il 4 marzo lo Statuto: di tipo molto più conservatore rispetto alle altre Costituzioni, fu scritto sul modello della Carta "octroyèe" (elargita) da Luigi

XVIII, quindi concessione fatta dal monarca ai sudditi e passibile di essere ritirata a discrezione del sovrano. Di fatto la fedeltà giurata allo Statuto da Vittorio Emanuale II, ne faranno per i decenni successivi l'unica carta costituzionale d'Italia.

Tra gli articoli fondamentali vi furono l'adozione della religione cattolica come religione di Stato e la concessione della libertà religiosa alle altre confessioni presenti sul territorio.

L'attenzione era rivolta, in particolare, alla presenza secolare in Piemonte dei Valdesi e degli Ebrei. Enormi furono le manifestazioni di piazza di gratitudine al re, perché per la prima volta i Valdesi potevano lasciare le loro valli per liberamente accedere agli uffici e alle cariche pubbliche, cosa che prima era interdetta; e per quanto riguarda gli Ebrei vennero anche aperti i ghetti in cui erano stati confinati sotto il controllo costante della polizia.

Con lo scoppio rivoluzionario delle cinque giornate di Milano il rapporto tra Stato Sardo e Chiesa sembrò in un primo tempo essere all'unisono, in un secondo tempo si ebbe una profonda frattura. La decisione di Carlo Alberto di entrare in guerra a fianco degli insorti contro gli Austriaci, in virtù forse di quella lega doganale stipulata due anni prima, ma anche di quei buoni rapporti che si erano instaurati fino a quel momento, fu sostenuta dalla formazione di un esercito federale che a fianco di quello del Regno Sardo, vide accorrere le truppe di Pio IX con il comando di Durando, di Ferdinando di Napoli che inviò un contingente con Guglielmo Pepe, e di Leopoldo di Toscana.

Ma non tardò ad essere presentata al Pontefice una dura Nota di protesta con cui l'imperatore d'Austria avvisava, in sostanza, il Papa che se si voleva trasformare quella situazione in una guerra Santa, se ne sarebbero tratte tutte le conseguenze.

Davanti alla minaccia di separazione dalla Chiesa dell'Impero Austro-ungarico, al Papa non restò nient'altro che emettere la "allocuzione" del 29 aprile e ritirare le truppe. Sul suo esempio lo seguirono i sovrani di Napoli e della Toscana, benché i rispettivi generali si mettessero a disposizione dell'esercito Sardo che rimaneva improvvisamente solo ad affrontare una guerra a cui in realtà non era preparato.

Ma ciò che qui preme porre in evidenza è che il gesto di Pio IX segnò il tramonto dell'ideale neoguelfo e fu l'inizio di un rapporto sempre più difficile con il Piemonte e con il futuro Regno d'Italia.

Apparve chiaramente la contraddizione esistente tra un potere temporale che collocava la figura del Papa ad essere il Sovrano di uno Stato tra altri Stati e dall'altra parte un potere spirituale che gli imponeva di assolvere i suoi compiti apostolici restando al di sopra delle parti belligeranti e tenere unita la Chiesa Cattolica.

Furono questi momenti drammatici per la storia della Chiesa.

A Roma c'era Antonio Rosmini, che era stato mandato in missione diplomatica da Carlo Alberto presso il Papa e che, tra l'altro, attendeva la promessa carica cardinalizia che non gli sarebbe più stata conferita.

Anzi Rosmini si trovò ad essere, di fatto, prigioniero e costretto a seguire il pontefice

quando questi fuggì a Napoli mentre si instaurava la Repubblica Romana. Il filosofo era caduto in sospetto delle autorità religiose già qualche anno prima quando aveva scritto, e pubblicato nel '48, ***Le Cinque Piaghe della Chiesa*** poi censurate dal Santo Uffizio. Una delle piaghe era infatti considerato proprio il potere temporale del Papa.

Seguendo il corso degli avvenimenti, le rivoluzioni del 1848 in Italia come sappiamo fallirono, la Repubblica Romana che aveva dato uno degli esempi più alti della politica di Giuseppe Mazzini, nonostante la difesa eroica di Garibaldi, venne occupata dagli eserciti stranieri chiamati da Pio IX ed iniziò quella che è stata considerata la seconda restaurazione del 1849.

Il Regno Sardo vide l'abdicazione di Carlo Alberto e la fedeltà del suo successore Vittorio Emanuale allo Statuto, l'unico ad essere conservato mentre tutte le altre costituzioni concesse vennero ritirate e il Piemonte per quasto fu considerato "la Mecca", cioè terra di libertà, per tutti i patrioti esuli dagli altri Stati italiani .

Il graduale affermarsi della figura di Camillo Cavour, uomo dai forti sentimenti liberali e di educazione cattolica e protestante insieme, condusse il Piemonte sulla via del risanamento delle casse dello Stato (in condizioni rovinose dopo una guerra fallimentare) e su una politica economica che si scontrava con gli interessi della Chiesa. Quando due anni dopo infatti il guardasigilli Siccardi, fece la proposta delle leggi che da lui presero il nome, nonostante le opposizioni del re e di gran parte dei deputati conservatori, esse vennero subito caldeggiate da Cavour, ormai molto attivo all'interno del Parlamento.

Il fautore di *libera Chiesa in libero Stato*, sostenne la eliminazione di molti degli ordini religiosi considerati inutili, l'incameramento dei relativi beni ecclesiastici, (introito finanziario non indifferente), la chiusura del Foro Ecclesiastico, (per fare in modo che ci fosse una netta distinzione tra i processi di tipo civile, e quelli invece di tipo ecclesiale, in virtù della uguaglianza tra i cittadini anche di religione diversa dalla cattolica) e la eliminazione del diritto d'asilo all'interno delle Chiese. L'istruzione, fino ad allora quasi esclusivamente monopolio degli ecclesiastici, venne lasciata alle maggiori Istituzioni religiose, ma fu potenziata la scuola pubblica.

Facile immaginare la difficile posizione in cui si trovò Cavour anche a livello famigliare: la sua casa era frequentata da Rosmini molto amico di Gustavo, il fratello maggiore di Cavour. Questi mentre doveva affrontare il dibattito parlamentare, in famiglia subiva le pressioni e le discussioni in particolare sui criteri di conservazione o eliminazione delle varie congreghe religiose e sulla loro utilità a livello sociale.

Resta il fatto che nel corso del 1855, mentre il Regno Sardo partecipava alla guerra di Crimea, con l'estensione e l'applicazione delle leggi Siccardi la monarchia visse momenti drammatici: Don Bosco aveva predetto grandi sventure alla famiglia di Vittorio Emanuele che non aveva bloccato le Leggi e parve una vendetta divina le morte, in soli tre mesi, della madre di Vittorio Emanuele, della moglie Maria Adelaide e del fratello Ferdinando di Savoia.

Si scatenò inoltre la famosa "crisi calabiana" dal nome del vescovo di Casale Luigi Naza-

ri di Calabiana che la provocò facendo pressione sul sovrano perché annullasse le Leggi e licenziasse Cavour. Cosa che avvenne, ma dopo circa dieci giorni il primo ministro fu richiamato e le Leggi vennero attuate con alcune modifiche in senso più moderato.

Lo Stato diede prova in quei frangenti di saper conservare la propria autonomia dalla Chiesa e ne uscì rafforzato dal punto di vista costituzionale, ma per i firmatari e sostenitori delle Leggi Siccardi si preparavano le pesanti conseguenze della scomunica che era stata loro comminata. Alla loro morte saranno negati i Sacramenti e la sepoltura religiosa.

Solo Camillo Cavour, che si era fatto promettere dal frate cappuccino Giacomo da Poirino, che in caso di morte gli avrebbe dato i Sacramenti, ebbe i conforti religiosi, e il coraggioso frate ne ebbe dure conseguenze con l'allontanamento *a divinis*.

Nonostante tutto si procedette sulla strada imboccata e ci troveremo con questa pesante eredità diplomatica e giuridica che dal regno Sardo passerà al Regno d'Italia. Infatti quando nel marzo del 1861 in Palazzo Carignano fu dichiarato il Regno d'Italia e Roma la sua capitale e Vittorio Emanuele assunse il titolo di Re del nuovo regno per sé e per i propri discendenti, il problema della questione romana e i rapporti con il pontefice si fecero sempre più accesi.

La questione non era infatti solo Italiana, perché dietro la Chiesa c'era anche tutta la diplomazia internazionale pronta ad intervenire in nome della religione cattolica o in difesa dello Stato Sardo, come bene si era evidenziato durante la Repubblica Romana e alla morte di Cavour. Qui l'attenzione d'Europa era rivolta alla posizione che la Chiesa avrebbe assunto di fronte ad uno scomunicato e il problema, come abbiamo visto, si risolse spontaneamente grazie alla preveggenza del grande ministro.

Resta il fatto che le famiglie dei sostenitori delle Leggi Siccardi furono sollevate da tale colpa solo per opera del nostro attuale Pontefice Giovanni Paolo II.

Gli anni che seguirono videro Pio IX portarsi su posizioni di chiusura verso lo Stato Italiano fino a giungere al *Non expedit* con cui proibiva ai cattolici la partecipazione alle attività parlamentari. L'avvicendarsi sul trono pontificio di Leone XIII e la sua enciclica *Rerum Novarum*, avrebbe dato una grande spinta progressista alla Chiesa e una nuova apertura ai problemi politici e sociali che il Paese stava affrontando.

Ma di tutto questo parleranno i relatori che seguono.

PIUS PP. IX.

Romani! Ai desiderii vostri, ai vostri timori, non è sordo il Pontefice che in ormai due anni ha da voi ricevuto tanti segni di amore di fede. Noi non Ci ristiamo dal continuo meditare come possano più utilmente svolgersi e perfezionarsi, salvi i Nostri doveri verso la Chiesa, quelle civili istituzioni che abbiam poste non da alcuna necessità costretti, ma persuasi dal desiderio della felicità dei Nostri popoli e dalla stima delle loro nobili qualità. Abbiamo volti altresì i Nostri pensieri al riordinamento della milizia, prima ancora che la voce pubblica lo richiedesse; e abbiamo cercato modo di avere di fuori Ufficiali che venissero in ajuto a quelli che onoratamente servono il Governo Pontificio. Per meglio allargare la sfera di quelli che possano con l'ingegno e con l'esperienza concorrere ai pubblici miglioramenti, avevamo pur provveduto ad accrescere nel Nostro Consiglio de' Ministri la parte laicale. Se la concorde volontà dei Principi, da cui l'Italia riconosce le nuove riforme, è una sicurezza della conservazione di questi beni con tanto plauso e con tanta gratitudine accolti. Noi la coltiviamo serbando e confermando con Essi le più amichevoli relazioni. Nessuna cosa insomma che giovar possa alla tranquillità e alla dignità dello Stato sarà mai negletta, o Romani e sudditi Pontificii, dal vostro Padre e Sovrano, che della sua sollecitudine per voi vi ha date le prove più certe, ed è pronto a darvene ancora se sarà fatto degno di ottenere da DIO che infonda nei cuori vostri e degl'Italiani tutti lo spirito pacifico della sua sapienza ma è pronto altresì a resistere con la virtù delle già date istituzioni agl'impeti disordinati, come sarebbe pronto a resistere a domande non conformi ai doveri Suoi e alla felicità vostra. Ascoltate adunque la voce Paterna che v'assicura: e non vi commuova questo grido che esce da ignote bocche ad agitare i popoli d'Italia con lo spavento di una guerra straniera ajutata e preparata da interne congiure o da malevola inerzia de' governanti. Questo si è inganno: spingervi col terrore a cercare la pubblica salvezza nel disordine: confondere col tumulto i consigli di chi vi governa: e con la confusione apparecchiare pretesti da una guerra che con nessun altro motivo si potrebbe rompere contro di Noi. Qual pericolo infatti può sovrastare all'Italia finchè un vincolo di gratitudine e di fiducia, non corrotto da nessuna violenza, congiunga insieme la forza dei popoli con la sapienza dei Principi, con la santità del diritto? Ma Noi massimamente Noi Capo e Pontefice Supremo della Santissima Cattolica Religione; forsechè non avremmo a Nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli Figliuoli che sosterrebbero come la casa del Padre il centro della Cattolica unità? Gran dono del Cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia: che 3 millioni appena di sudditi Nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa fu in ben altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma. Per questo non fu mai intera la rovina dell'Italia. Questa sarà sempre la sua tutela, finchè nel suo centro starà quest'Apostolica Sede. Oh, perciò benedite GRAN DIO l'Italia, e conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo, la fede! Beneditela con la Benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il vostro Vicario, Beneditela con la Benedizione che per lei vi domandano i Santi a cui diede la vita, la Regina dei Santi che la protegge, gli Apostoli di cui serba le gloriose reliquie, il vostro Figlio Umanato, che in questa Roma mandò a risiedere il suo Rappresentante sopra la terra.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die X Februarii Anni MDCCCXLVIII Pontificatus Nostri Anno Secundo.

PIUS PAPA IX.

La "prediletta Italia" in un messaggio del febbraio 1848

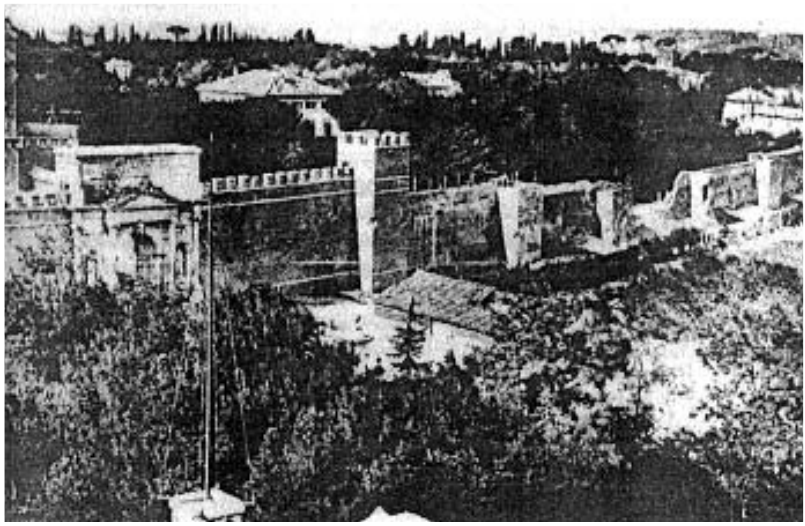
La Questione Romana e i Patti Lateranensi

di Tommaso Spadaro

Dopo il dibattito parlamentare provocato da Cavour il 27 marzo 1861 che si concluse con la solenne approvazione di un voto per il ricongiungimento all'Italia di Roma *"capitale acclamata dall'opinione nazionale"*, iniziò il lungo estenuante cammino che doveva portare alla presa di Roma, all'acuirsi della Questione Romana e successivamente alla stipula dei Patti Lateranensi.

Infatti la Questione Romana, posta chiaramente fin dal 1848/49, era andata aggravandosi allorché emissari piemontesi, nel 1859, infiltratisi nell'Emilia, in Toscana, in Romagna ed in Umbria, con l'aiuto di elementi locali, avevano provocato diverse insurrezioni, represse prontamente dai pontifici. In seguito all'invito di Napoleone III a Pio IX di contentarsi di un piccolo territorio il Papa rispose in modo oltraggioso, tacciando Napoleone III di ipocrisia e procedendo alla scomunica di quanti *"avevano direttamente partecipato all'impresa, ai loro mandanti, ai fautori, a chi aveva prestato aiuto, consiglio o adesione, da sé o tramite altri"*.

Ora, dopo il trasferimento, nel 1865, della capitale da Torino a Firenze, nel 1870 i tempi sembravano maturi a che Roma diventasse finalmente la capitale della nuova Italia. I tentativi furono molti e lo stesso Vittorio Emanuele II si rivolse personalmente al Papa invitandolo a rinunciare spontaneamente al potere temporale. Il Papa fu irremovibile e davanti all'atteggiamento del Pontefice, Vittorio Emanuele II, di concerto con il Capo del Governo, Giovanni Lanza, decise di sferrare un attacco alle mura di Roma. Il commando fu affidato al generale Raffaele Cadorna che, con un battaglione di bersaglieri, all'alba del 20 settembre 1870 sfondava le mura di Roma aprendo una breccia presso Porta Pia. Pio IX ordinò una difesa simbolica, che affidò al generale Kanzler, per dimostrare la violenza subita. La breccia di Porta Pia tuttavia costò la perdita di 49 italiani e 141 feriti, e 19 morti e 49 feriti da parte dei pontifici; dopo qualche ora tutto era finito. Il 2 ottobre il popolo



Breccia di Porta Pia: due foto dell'epoca

romano in un solenne plebiscito manifestò la volontà di unirsi alla patria italiana e mentre Vittorio Emanuele II faceva scardinare i lucchetti del palazzo del Quirinale per prenderne possesso e stabilirvisi, il Pontefice si chiudeva dentro i palazzi del Vaticano e si dichiarava prigioniero dello Stato italiano. Molti nobili romani non uscirono più dai propri palazzi e alcuni presero il lutto.

Da quel momento iniziò il lungo, lunghissimo iter, pieno di sospetti, per addivenire ad una difficile riappacificazione.

Non mancò però subito la volontà del Governo italiano di rimediare.

Il Governo, presieduto da Giovanni Lanza, di concerto con Emilio Visconti-Venosta, ministro degli Esteri, predispose un progetto per evitare che la frattura fra coscienza cattolica e coscienza nazionale diventasse completa ed insanabile proprio in quel momento supremo del Risorgi-

mento che coronava il sogno di tante generazioni di patrioti: Roma capitale d'Italia.

La prima iniziativa fu il varo della *Legge delle Guarentigie*, il 13 maggio 1871, sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede e sulle relazioni dello Stato italiano con la Chiesa.

Uno dei più difficili problemi da risolvere era come conciliare nella stessa città di Roma la coesistenza della capitale dello Stato italiano e del potere centrale della Chiesa cattolica, problema reso ancor più difficile dalla circostanza che l'annessione di Roma all'Italia era avvenuta con la forza delle armi e dall'essere il Pontefice inflessibile nel non voler accettare il fatto compiuto.

La *Legge delle Guarentigie*, che in buona sostanza anticipò le conclusioni dei Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929, rispecchiava il principio vagheggiato per anni da Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato*.

La legge consisteva di venti articoli e si divideva in due parti.

Pio IX

La prima garantiva al Papa *"il libero esercizio delle sue funzioni di capo della Chiesa Cattolica"*, sanciva che la persona del Sommo Pontefice era *"sacra ed inviolabile"* e gli attribuiva prerogative onorifiche disponendo che il Governo Italiano rendesse al Sommo Pontefice, nel territorio del regno, gli onori sovrani, mantenendo le preminenze d'onore allo stesso riconosciute dai sovrani. Conservava inoltre il diritto di tenere guardie armate nei palazzi Vaticano, Laterano, Cancelleria e villa di Castel Gandolfo, libertà di comunicazioni postali e telegrafiche, il diritto di rappresentanza attiva e passiva. Allo scopo, poi, di garanti-

re al Papa la sovranità e consentirgli di adempiere liberamente al suo ufficio spirituale accordava una dotazione annuale, pari a quella allora iscritta sul bilancio dello Stato Pontificio per il mantenimento della corte papale. La dotazione ammontava a lire 3.250.000 esenti da qualsiasi tassa o imposta. Lo Stato italiano inoltre rinunciava a "tutte le molteplici forme di controllo sul clero", mantenendo soltanto il *placet regio*, cioè l'assenso del sovrano alla nomina dei vescovi, con il relativo *exequàtur*.

La seconda parte regolava i rapporti fra Stato e Chiesa, mirando a garantire la massima reciproca indipendenza

Forse fu un errore non riconoscere l'extraterritorialità del Vaticano, che venne considerato come compreso nel territorio dello Stato Italiano, mentre venne concessa soltanto una esenzione del potere statale *"nei palazzi e luoghi di abituale residenza e dimora del Sommo Pontefice"*.

Pio IX respinse in blocco *"quei futili privilegi e immunità che volgarmente sono detti guarentigie"*, rifiutò *"i trenta denari"* dell'appannaggio e dichiarò che nessuna conciliazione sarebbe stata mai possibile tra Cristo e Belial, tra la verità e la menzogna. Continuò a considerare l'Italia usurpatrice dei suoi legittimi domini, si chiuse entro il palazzo del Vaticano e si dichiarò prigioniero della violenza degli italiani. Si appellò a tutti gli stati cattolici, ma non fu fatto nessun serio tentativo.

Pio IX, successivamente, con l'enciclica *Ubi Nos* del 15 maggio 1871 condannò gli autori della "legge sacrilega" e alla vigilia delle elezioni del 1874 vietò ai cattolici italiani di partecipare alle elezioni politiche, non essendo lecito che un deputato cattolico sedesse nell'aula di Montecitorio prestando giuramento ad un *"potere usurpatore a sancire lo spoglio della Chiesa"*.

"Né eletti, né elettori". Questo fu il fermo proposito di Pio IX.

In tale modo la Chiesa intese fornire una dimostrazione formalmente rigida alla propria non accettazione dei fatti compiuti. Inoltre da parte della Chiesa fu vietato ai capi di Stato cattolici di fare visita ai Savoia a Roma.

Non mancarono però le obiezioni e le preoccupazioni degli ambienti conservatori e moderati sia liberali che cattolici per le conseguenze che il *Non expedit* produceva nella vita politica italiana.

Anche Don Bosco nei primi mesi del 1874 tentò di avvicinare le due sponde del Tevere, ma con scarso successo.

Leone XIII, Gaetano Pecci, succeduto nel 1879 a Pio IX, all'inizio confermò la politica del suo predecessore, rifiutando la *Legge delle Guarentigie*, manifestando, però, un desiderio di riconciliazione. Anche da parte italiana, Crispi, nuovo presidente del Consiglio, traendo lo spunto dalla pubblicazione di un opuscolo intitolato *La Conciliazione*, del benedettino padre Luigi Tosti, cercò di fare i primi passi per il componimento della Questione Romana, incoraggiato anche dall'atteggiamento di Leone XIII, che negli anni che vanno dal 1885 al 1887 autorizzò giornali ufficiosi a sostenere misurati propositi di conciliazione. Inoltre Leone XIII era notoriamente italofilo e consentì al clero di partecipare a manifestazioni patriottiche. Ora non si parlava più di rivendicazioni ma si auspicava la

composizione del funesto dissidio.

Anche le mutate condizioni italiane e il desiderio dei cattolici di impegnarsi nell'azione politica provocarono un mutamento di rotta.

Nel 1886 si era sviluppata una corrente conciliaristica capeggiata da Mons. Bonomelli, Vescovo di Cremona, da Padre Luigi Tosti e dal futuro Cardinale Galiberti. Lo stesso Leone XIII sembrò guardare di buon occhio tali tentativi di riavvicinamento al nuovo Stato Italiano.

Leone XIII

Purtroppo il nuovo Segretario di Stato, Mariano Rampolla del Tindaro, sfruttando i dissidi interni alla Curia, si fece interprete sia delle apprensioni delle potenze straniere, non favorevoli alla riconciliazione, sia, soprattutto, dei cattolici italiani intransigenti e nel luglio 1887 riuscì ad ottenere dal Pontefice la sconfessione di tutti i tentativi di riconciliazione.

Ciò determinò un brusco colpo di timone che riportava alla dura logica di una lotta che non permetteva transazioni.

Da parte italiana la reazione non si fece aspettare: la Sinistra, al potere dal 18 marzo 1876, accentuò la politica anticlericale e le manifestazioni più evidenti furono l'assalto alla salma di Pio IX, nel 1881, in occasione della traslazione della salma dal Vaticano, dove era stata sepolta provvisoriamente, alla Basilica di San Lorenzo fuori le mura, come egli aveva disposto. Inoltre nel giugno del 1889 venne inaugurato il monumento a Giordano Bruno a Campo dè Fiori, con una manifestazione fortemente massonica, e venne destituito il sindaco di Roma, Torlonia, perché si era recato a fare atto di omaggio al Pontefice in occasione del suo giubileo episcopale. Ed ancora nel 1895 il XX settembre venne proclamato festa nazionale. Tutto ciò influenzò l'opinione pubblica nei diversi settori, dalla scuola all'esercito, dalla magistratura alla burocrazia e contemporaneamente si moltiplicarono i circoli anticlericali e le logge massoniche.

Seguì una fase di stallo.

La formula del *Non expedit* si traduceva in sanzione ufficiale per i fedeli italiani ai quali era vietata la concreta partecipazione alla vita politica nell'ambito dello Stato italiano, e anche se il Papa non la revocò, capì che tale intransigenza non avrebbe mai portato a una conciliazione tra lo Stato e la Chiesa, e soprattutto in tutte le coscienze italiane.

Il sogno di riconquistare il potere temporale era ormai tramontato, le nuove

generazioni cattoliche, non avendolo mai conosciuto, non avevano di esso nessuna nostalgia e Leone XIII non era un uomo da non capire che i cattolici italiani non potevano essere tenuti indefinitamente nel ghetto per salvare *"un fossile della politica internazionale"*, quale, come diceva Salvemini, era ormai diventata la Questione Romana.

Leone XIII si rese conto inoltre che la forza cattolica stava nelle masse contadine, sulle quali il potere temporale non esercitava nessun fascino. I contadini reclamavano la terra, le migliorie, gli sgravi fiscali e gli aumenti salariali, tutte cose che invece prometteva il partito socialista, che via via acquistava sempre più forza; e per non lasciare le masse popolari in balìa del partito socialista, non c'era che un mezzo: scendere in concorrenza con esso sul piano rivendicativo. Era tempo di uscire dalle sacrestie e andare in mezzo al popolo.

In questo clima nacque l'enciclica *Rerum Novarum*, nel 1891. Con questo documento si rivendicava l'esenzione dal lavoro delle donne e dei fanciulli, il riposo festivo, la limitazione degli orari di lavoro e salari corrispondenti alle esigenze di vita di un lavoratore *"frugale e ben costumato"*, come diceva Leone XIII. Ma ancora più rivoluzionaria era l'affermazione che i cattolici non potevano disinteressarsi della lotta di classe, anzi dovevano intervenire con le loro associazioni per portare avanti la loro battaglia con tutti i mezzi legali. La *Rerum Novarum* fu il punto di partenza della politica sociale della Chiesa.

Erano ormai lontani *i tempi del Sillabo* e del *Non expedit* di Pio IX, e mentre la vecchia guardia aveva lo sguardo al passato nell'impossibile sogno di restaurazione dell'Italia papalina, i giovani, che a questo

Pio X e il Segretario di Stato Merry Del Val

sogno avevano voltato le spalle, accettavano ora l'Italia e si proponevano di conquistarla. Anche se il *Non expedit* non veniva abrogato, c'era un invito esplicito a partecipare sempre più attivamente alle elezioni amministrative per la conquista dei Comuni e delle Province.

Notevoli cambiamenti iniziarono a prepararsi sotto Papa Giuseppe Sarto, salito al soglio pontificio con il nome di Pio X, nel 1903, dopo la morte di Leone XIII. Già all'inizio del suo pontificato volle ridurre la protesta pontificia ad un fatto puramente giuridico-religioso senza accompagnamento di azione politica o di propaganda e lasciò che le autorità ecclesiastiche, anche nell'ex Stato Pontificio mantenessero relazioni cordiali con le autorità civili.

Fu proprio all'inizio del pontificato di Pio X che si verificò un avvenimento straordinario che porterà ad un primo contatto tra Vaticano e Regno d'Italia, all'avvicinamento delle due sponde, buttando le basi per la preparazione del concordato.

Chi avrebbe preso l'iniziativa in un momento così delicato? In occasione della visita di Vittorio Emanuele III a Bologna nel maggio del 1904 il cardinale Domenico Svampa aveva accettato, unitamente ad altre autorità, di recarsi in prefettura a rendere omaggio al sovrano. Inaspettatamente la corte ricambiò invitando il cardinale al pranzo ufficiale riservandogli il posto a tavola alla destra del sovrano. Un cerimoniale tutto particolare avrebbe accompagnato il cardinale scortato da un drappello di carabinieri a cavallo in alta uniforme. Il cardinale, che tra l'altro era molto umile e pio, chiese lumi a Roma. Le istruzioni del

Cardinale Domenico Svampa

Papa furono molto semplici e chiare: *"Il Cardinale vada dalla sua residenza alla residenza del Re e gli renda omaggio. Pongo questa sola condizione, che sia ricevuto solo e prima di tutti gli altri, e con tutti gli onori che gli sono dovuti".*

Le altre direttive del Papa furono ritardate, e sembra volutamente dal nuovo segretario di Stato Merry Del Val, per cui il cardinale Svampa si trovò ad impegnarsi più in là di ciò che gli era stato consentito, anzi ordinato, *"oltrepassando leggermente le consegne avute".*

Il cardinale non si aspettava un invito a cena e non potendo rifiutare, perché rivoltogli personalmente dal re, aveva obiettato che la legge ecclesiastica dei *Quattro Tempora* gli vietava di mangiare carne il venerdì. Chi avrebbe previsto che la corte, per riguardo alla legge del digiuno, aveva preparato un doppio pranzo con vivande consentite dal precetto? E fu così che il

cardinale Svampa fu *"costretto"* a partecipare al pranzo, e dopo, ad affacciarsi al balcone vicinissimo al re per ricevere il plauso e gli applausi di quasi tutta la città di Bologna accorsa per il grande evento.

Tra le lacrime di commozione il cardinale sentì stringersi il cuore e si chiese se Roma avrebbe compreso lo spirito di questa giornata indimenticabile.

Il Papa non approvò ufficialmente la condotta del cardinale, ma in cuor suo era felice che finalmente un principe della Chiesa avesse preso contatti diretti con i Savoia, perché era tempo che si percorresse la strada della riconciliazione: non erano più tempi di contrasti, le coscienze si ribellavano, le nuove generazioni e i tempi nuovi consigliavano amore ed umanità.

Con questo gesto, che costò tante amarezze al Cardinale per le polemiche che suscitò quell'avvenimento, ebbe inizio il lungo cammino della riconciliazione.

Un nuovo mondo era cominciato: il mondo delle alleanze clerico-moderate che proprio da quell'anno, il 1904, vennero trasferite, per la prima volta, dal campo amministrativo e quello politico.

I cattolici dovevano intervenire in difesa delle liste dell'ordine, gravemente minacciato e, alla voce di protesta che si levava da ogni parte del mondo cattolico, Pio X, pur senza abolire il *Non expedit*, pronunciò la famosa frase: *"Fate, fate quello che vi detta la coscienza".* Le dighe del *Non expedit* erano rotte, ed erano rotte con l'autorizzazione necessaria del Papa.

Di fronte al dilagare del movimento operaio a ispirazione socialista, a seguito della rivoluzione industriale, l'urbanesimo, lo sviluppo proletario, i conflitti tra le

Benedetto XV

varie classi sociali e in particolare tra capitalismo e proletariato, passavano gradualmente in secondo ordine le conseguenze annose della Questione Romana.

Così Pio X con l'enciclica *Il Fermo Proposito* del 1905, pur dichiarandosi contrario alla revoca del Non expedit sottolineava che *"ragioni gravissime tratte dal supremo bene della società, possono richiedere che nei casi particolari si dispensi dalla legge".*

E così in tutti i collegi in cui la sorte del candidato moderato era incerta, i cattolici furono liberati dal *Non expedit* e mobilitati in suo favore.

Giovanni Giolitti fu l'interprete di questa nuova situazione con la sua espressione dell'immagine delle parallele che non si incontrano mai. Ciò avvicinò ulteriormente i ceti borghesi al clero e alle autorità ecclesiastiche, in cui si tornava a vede-

re un presidio dell'ordine costituito e delle garanzie sociali: l'ipotesi di un'alleanza fra liberali e cattolici, fra uomini di destra e fedeli al papa, passava dal campo delle discussioni a quello dei collegi elettorali.

Giolitti vagheggiava un mondo e un ambiente sociale nel quale le tracce del vecchio anticlericalismo erano dissolte, nel quale i rapporti fra Stato e Chiesa dovevano porsi in una luce di collaborazione che escludesse i dogmatismi e le intransigenze del passato, nel quale la voce della pace sociale doveva prevalere su quella delle lotte ideologiche e religiose.

Giolitti, difensore, nel profondo, dello Stato laico, non concepiva una troppo prolungata separazione dei cattolici dalla vita politica e vagheggiava un partito conservatore che escludesse ogni minaccia di una formazione confessionale vera e propria e sapeva che le *conciliazioni* si verificano solo nell'intimo delle coscienze, e solo allora hanno un senso e un valore.

Dopo pochi mesi il *Non expedit* fu tacitamente revocato con una enciclica che dava ai vescovi la facoltà di autorizzare o negare la partecipazione al voto.

Ciò consentì la prima entrata in forze nella politica delle antiche masse guelfe fin allora lontane o assenti dalla vita pubblica, consacrò il calcolo dei liberali di salvare le proprie fortune politiche, e portò alle urne quelle grandi masse rurali che avevano ancora viva la fede.

Così i primi cattolici deputati entrarono a Montecitorio. Contemporaneamente vennero fondate le associazioni cattoliche di supporto: *l'Unione Popolare, l'Azione Cattolica, l'Unione Economica Sociale, l'Unione Elettorale Cattolica Italiana*, quest'ultima presieduta dal Conte Vincenzo Ottorino Gentiloni.

Nel 1913, in occasione delle elezioni politiche, l'*Unione Elettorale Cattolica Italiana* e i liberali raggiunsero un accordo, che prese il nome di Patto Gentiloni. Furono fissate le condizioni poste dai cattolici, non organizzati in partito, per appoggiare il Governo. L'accordo sanciva la parificazione delle scuole confessionali a quelle dello Stato, e prevedeva di ripristinare, in quest'ultime, l'istruzione religiosa, di respingere l'introduzione del divorzio e di combattere la massoneria. In questo accordo c'era il beneplacito di Giolitti, anche se in seguito egli negò di avervi preso parte. Il Patto Gentiloni fu definito l'abbraccio tra cattolici e liberali.

Alla morte di Pio X nel 1914 il conclave elesse il Cardinale Giacomo Della Chiesa, arcivescovo di Bologna che salì al soglio con il nome di Benedetto XV. A differenza del suo predecessore, veniva da una grande famiglia, e la sua carriera si era svolta non soltanto nella cura delle anime, ma anche nella diplomazia. Era dunque un papa *politico*, come del resto il momento richiedeva. E politico era anche il Segretario di Stato, il cardinale Pietro Gasparri che rimase in carica quasi venti anni. Le relazioni migliorarono ancora e Gasparri fece capire che la Santa Sede attendeva la soluzione della Questione Romana *dal senso di giustizia del popolo italiano.*

Agli albori della guerra mondiale, sembrò che l'orrore del conflitto sollecitasse il Vaticano ad una distensione con l'Italia, condizione per un efficace intervento in difesa della pace. Durante il conflitto mondiale, fu consentita alla Chiesa la più gran-

de libertà di movimento e di rapporti con l'estero, la cordiale partecipazione e la stretta assistenza del clero alle truppe combattenti, ma nonostante ciò, i nuovi tentativi di conciliazione dell'immediato periodo post-bellico non arrivarono in porto, e le trattative impostate dal Gabinetto Orlando si arenarono prima ancora della caduta di quel ministero. Il delicato dialogo condotto a Parigi da monsignor Cerretti con Orlando aveva affrontato a fondo il tema del Trattato, trascurando il Concordato. Era necessario infatti restituire al Papa un territorio, anche piccolo, su cui poggiare la sovranità. Vittorio Emanuele III fu ostile a ogni concessione territoriale nella intransigente fedeltà allo spirito e alla lettera della *Legge delle Guarentigie*.

Nessuna base concreta e feconda di discussione fu dunque possibile neppure dopo i discreti sondaggi operati dal nuovo Capo del Governo Ivanoe Bonomi nel 1921.

Alla morte di Benedetto XV, nel 1922, tutte le speranze vennero riposte sul nuovo Pontefice, Achille Ratti, salito al soglio pontificio con il nome di Pio XI. Lo stesso giorno della sua elezione, il 6 novembre 1922, il nuovo Papa volle dare la sua benedizione *coram populo* dalla Loggia esterna di San Pietro, per la prima volta dopo la Breccia di Porta Pia.

Nel conflitto tra Stato e Chiesa erano intervenuti però nuovi elementi, che ne avrebbero presto mutato la fisionomia e il carattere: e primo fra tutti, la nascita di un nuovo e potente partito d'ispirazione cattolica che si opponeva alle pregiudiziali laiche e giacobine del Risorgimento, proponendosi di operare in profondità nelle classi più povere, tra gli operai e i contadini.

Con un successo che stupiva gli stessi promotori, ben 100 deputati "popolari" entrarono in Parlamento nelle elezioni del 1919.

Dopo il proclama agli *"uomini liberi e forti"* di Don Sturzo, il Vaticano non poteva mantenere alla lunga quella posizione pregiudiziale di ostilità e anzi di scomunica verso l'Italia moderna, che nuoceva alla stessa azione dei fedeli e ne compromette-va le possibilità di successo.

Nell'ottobre del 1922, *"l'ora del malinconico autunno di tutte le libertà"*, come ricordava spesso Giovanni Spadolini, arrivava al potere Mussolini e il governo fascista.

La Questione Romana non fu subito affrontata, soltanto nell'agosto del 1926 iniziarono le prime trattative tra lo Stato

Pio XI

fascista e il Vaticano con i primi colloqui tra il prof. Barone, uomo di fiducia di Mussolini e l'avv. Pacelli.

Successivamente, dopo la morte del prof. Barone, Mussolini condusse personalmente le trattative, dalle nove di sera fino a notte inoltrata, in via Rasella.

L'avv. Pacelli ogni mattina riferiva al Sommo Pontefice i colloqui della sera precedente e Mussolini, faceva lo stesso, ogni mattina incontrando Vittorio Emanuele III, il quale, in forza del Collare dell'Annunziata chiamava Mussolini *"affezionatissimo cugino".*

Successivamente negli incontri serali intervenne il Segretario di Stato Cardinale Pietro Gasparri e la sede degli stessi fu spostata nei pressi del Vaticano in un palazzo che aveva due ingressi in strade diverse di proprietà del conte Carlo Santucci. Si incontravano passando dalle due diverse porte in modo da non dare nell'occhio.

Le difficoltà furono enormi, le discussioni tante e molti i ripensamenti.

Le condizioni dettate dal Pontefice alla controparte, che si dimostrava disposta a rinunce impensabili nel più recente passato, furono perentorie: al Trattato, volto alla sistemazione dello *status internazionale*, si doveva accompagnare un Concordato che regolasse i rapporti tra Stato e Chiesa e che, in particolare, conferisse valore di rito civile al matrimonio religioso. I due atti erano inseparabili: non si poteva realizzare l'uno senza l'altro: *simul stabunt, simul cadent,* un principio a cui il Vaticano non avrebbe mai rinunciato. Ancora, col Trattato si doveva ricostruire un pur piccolo Stato che garantisse al Papa una forma di sovranità territoriale vera e propria dove poteva esercitare la sua potestà spirituale.

L'accordo tra le due sponde del Tevere era nelle cose, era nella logica stessa di quel momento particolare della vita italiana che sanava tante antitesi e medicava tante ferite.

I Patti Lateranensi che furono sottoscritti dal Cav. Benito Mussolini e dal Cardinale Pietro Gasparri, nelle loro rispettive vesti di plenipotenziari del re Vittorio Emanuele III e del Pontefice Pio XI, si articolarono in tre specifici documenti: un trattato politico, una convenzione finanziaria ed un concordato ecclesiastico.

Il Trattato si proponeva essenzialmente di eliminare ogni ragione di dissidio fra la Santa Sede e l'Italia *"con l'addivenire ad una sistemazione definitiva dei reciproci rapporti, conformi a giustizia e dignità delle due parti, assicurando alla Santa Sede in modo stabile una condizione di fatto e di diritto, con la garanzia di assoluta indipendenza per l'adempimento della sua missione nel mondo, consentendo alla Santa Sede stessa di riconoscere composta in modo definitivo la Questione Romana".* La Santa Sede riconosceva il Regno d'Italia sotto la dinastia di casa Savoia con Roma capitale dello Stato italiano, e l'Italia riconosceva lo Stato della Città del Vaticano sotto la sovranità del Sommo Pontefice.

L'Italia, inoltre, riconosceva la religione cattolica come la sola religione di Stato e ammetteva altresì l'esecutorietà in territorio nazionale delle sentenze e dei provvedimenti ecclesiastici che avessero colpito le persone sottoposte alla disciplina catto-

lica. Con il Concordato si sanciva l'impegno del Governo Italiano a rispettare e fare rispettare il carattere sacro della Città eterna. Inoltre il Governo, volendo ridonare all'istituto del matrimonio, base della famiglia, dignità conforme alle tradizioni dei popoli, riconosceva al sacramento del matrimonio gli effetti civili e lasciava ai tribunali ecclesiastici la competenza per le cause di nullità.

Firma del Concordato tra il Cardinale Gasparri e Benito Mussolini

La firma del Concordato avvenne alle ore 12 dell'11 febbraio 1929, in una giornata piovosa e fredda, lo stesso giorno nel quale si festeggiava l'apparizione della Madonna di Lourdes, nella sala papale del palazzo apostolico lateranense, e dal luogo della cerimonia presero nome i Patti che chiusero formalmente la Questione Romana.

La fine del potere temporale, per concorde giudizio di storici e di uomini di Chiesa, è stato un grande vantaggio per il Papato e per la Chiesa, che, liberata da strutture anacronistiche e ormai di peso assai più che di aiuto, si è purificata ed ha acquistato maggiore libertà.

"Fu allora - ricordava Giovanni Battista Montini in Campidoglio il 10 settembre 1962, alla vigilia dell'apertura del Concilio Vaticano II - *che il Papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e di testimonio del Vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nell'irradiazione morale sul mondo come prima non mai".*

I Protagonisti del Concordato
Cartolina celebrativa del 1929

Verso una revisione del Concordato

di Letizia Arcara Marino

Tutta la cattolicità (almeno quella ufficiale) esultò dell'avvenuta conciliazione tra lo Stato italiano e la Santa Sede e salutò in Mussolini il restauratore non solo dell'ordine sociale ma anche dei valori morali e religiosi. In un discorso tenuto il 13 febbraio 1929 Pio XI dichiarò: *"Siamo stati anche nobilmente assecondati. E forse ci voleva anche un uomo come quello che la provvidenza ci ha fatto incontrare"* e, concludeva, *"Con il concordato crediamo d'avere ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio"*. In verità l'accordo fu guidato da criteri di mero opportunismo com'è confermato dalle dichiarazioni rese da Mussolini alla Camera il 13 Maggio allorquando disse: *"nello stato la chiesa non è nè sovrana, né libera perché sottoposta alle leggi generali dello stato e alle clausole speciali del Concordato"*. Gli faceva eco, esattamente un mese dopo, Pio XI: *"Nel Concordato* - disse - *sono in presenza se non due Stati, certamente due sovranità pienamente tali, me è d'uopo aggiungere che la dignità dei fini determina la superiorità assoluta della chiesa e* - concludeva - *libertà di coscienza e di discussione devono intendersi secondo la dottrina cattolica"*. Insomma le due sovranità si muovevano in orbite ideologiche diverse non altro punto di contatto che l'obbedienza ad esse dovute senza riserve. Nell'ottobre 1967 l'On. Lelio Basso aveva illustrato alle camere i motivi in base ai quali ampi settori dell'opinione pubblica nonché un vasto schieramento politico chiedevano la revisione bilaterale di alcune norme concordatarie. In vero l'evoluzione della coscienza civile aveva reso inaccettabile proprio l'articolo 1 del concordato secondo il quale nello Stato italiano *"la religione cattolica è la sola religione dello Stato"*. Quell'articolo, insieme a tutto il testo del concordato del '29, era stato però, già prima del 1967, oggetto di profonda attenzione da parte dei costituenti, nella fase preparatoria della Carta Costituzionale che entrerà in vigore il 1° Gennaio 1948. Quindi la discussione

sui rapporti tra Stato e Chiesa si riapre esattamente il 21 Novembre 1946 nella prima sottocommisione dell'Assemblea Costituente. Il dibattito alla Costituente - di cui furono protagonisti "tecnici" Calamandrei e Rossetti, "politici" Togliatti, Nenni, De Gasperi, si polarizzò non sull'alternativa tra sistema "pattizio" e separatismo, ma sull'alternativa tra il richiamo nel testo costituzionale degli Accordi del 1929 e una più generica formulazione proposta da Togliatti che parlava di *"termini concordatatari"*.

I documenti del dipartimento di stato degli U.S.A., i diari di Nenni, altre fonti ricavabili dagli archivi del PCI confermano che l'accettazione del richiamo ai Patti maturò in Togliatti nell'ultima settimana, grazie anche a una serie di contatti riservati con il Vaticano attraverso Don Giuseppe De Luca, mentre De Gasperi, pur convinto della soluzione si lamentò delle "intimazioni" fattegli giungere indirettamente o tramite il Presidente dell'Azione Cattolica Veronese.

La formula di Togliatti, *"lo Stato riconosce la sovranità della Chiesa. I rapporti sono regolati in termini concordatari"*, considerata da Concetto Marchesi *"il limite massimo di ogni concessione che può essere fatta da parte comunista"*, viene respinta perché passa un altro testo proposto dallo schieramento democristiano e cioè: *"lo Stato e la Chiesa Cattolica sono, ciascuno, nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Qualunque modifica di essi, bilateralmente accettata, non richiederà un procedimento di revisione costituzionale"*.

Questo è il testo che il 4 Marzo arriva in aula, rubricato come art.5 della futura carta costituzionale (diventerà poi art.7). In vero la Santa Sede pretendeva l'esplicito riconoscimento dei Patti soprattutto per garantirsi dal rischio che le norme della nuova costituzione potessero invalidare alcuni articoli del '29, gli "articoli illiberali" che costituivano un ritorno al privilegio del foro.

C'era, a onor del vero, un'altra ragione: rivendicare il primato sulla DC, ridimensionando De Gasperi a un ruolo di esecutore dell'elettorato cattolico, di cui la gerarchia si autoproponeva come unica interprete. Il Partito Comunista si era affacciato alla vita pubblica come protagonista della Resistenza ed erede degli insegnamenti di Gramsci. Rispetto al comunismo del primo dopoguerra, però, esso si presentava con nuovi connotati. Aveva abbandonato i modi del vecchio anticlericalismo, dimostrando maggiore duttilità nei confronti della Chiesa.

Va precisato che per favorire l'adesione dei cattolici del partito, Togliatti introdusse un'importante modifica nello statuto del partito: l'iscritto era vincolato solo a seguire la linea politica comunista, non era richiesta l'obbedienza ideologica al marxismo-leninismo. In secondo luogo il PCI abbandonò la vecchia impostazione di intransigenza nei confronti della borghesia. Significativa in tal senso la rivalutazione fatta da Togliatti del ruolo svolto da Giolitti. Pertanto sia nella riunione del suo gruppo parlamentare, il 19 Marzo, sia nell'incontro con i direttivi dei gruppi socialista e comunista del 25 non mancò di sottolineare che si doveva assolutamente evi-

tare che l'imminente campagna elettorale si svolgesse sul terreno del *"con Cristo o contro Cristo"*. Il 26 Marzo dopo il voto, Nenni annotava: *"è cinismo applicato alla politica. E' la svolta di Salerno che continua, questa volta applicata alla chiesa e ai cattolici".* Gia il 20 Marzo Monsignor Tardini aveva potuto rassicurare gli USA sul consenso del PCI al richiamo dei Patti nell'art.7 in quanto *"i comunisti non intendono entrare in antagonismo con i sentimenti del popolo italiano attaccato al Papa e alla Chiesa".*

Dal canto suo De Gasperi aveva buon gioco nel sottolineare che il varo dell'art. 7 *"è l'unica via per evitare un referendum popolare sull'intera carta costituzionale";* v'è d'aggiungere l'intervento pesante, quasi ricattatorio, del presidente dell'Azione Cattolica Veronese: *"dipenderà da tale votazione la preferenza dei cattolici nelle future elezioni politiche".*

Questo è il contesto travagliato che sta alla base dell'approvazione dell'art. 7: finalmente il 26 Marzo 1947 il presidente dell'Assemblea Costituente Terracini, può annunciare il risultato. Votarono su 499, 350 a favore: democristiani e comunisti, 149 contrari: socialisti, repubblicani e democratici del lavoro. Si concludeva così la battaglia con una profonda lacerazione della sinistra ma anche con il primo compromesso tra cattolici e comunisti. A più di mezzo secolo di distanza va riconosciuta una maggiore *"nobiltà"* nella rigida posizione di De Gasperi e una maggiore larghezza di vedute nel cedimento di Togliatti. Certo la libertà di coscienza e di religione soffrirono in Italia, fino al primo centrosinistra, alle riforme degli anni '70, al divorzio e alla revisione dei Patti. Il confessionismo politico, giuridico e di costume che imperò nel ventennio '47-'67 ha lasciato tracce non lievi nella mentalità degli italiani. Forse le stagioni politiche che abbiamo vissuto, e che viviamo, fatte di luci, ombre sono le figlie di quel primo compromesso.

Dall'intervento dell'On. Basso, del 1967, doveva ancora passare molto tempo prima che si insediasse una Commissione bilaterale sulla revisione delle norme concordatarie. L'iter giungerà a conclusione il 20 Marzo 1985, allorquando viene ratificato il patto tra la Repubblica Italiana e lo Stato del Vaticano già siglato il 18 Febbraio 1984 da Bettino Craxi e dal segretario di Stato della Santa Sede Agostino Casaroli.

I 14 articoli del nuovo testo, sostitutivi dei 45 del testo del '29, costituiscono, nel loro insieme, un quadro di norme generali che potrà essere riempito su materia d'interesse comune, da intese stipulate tra le due parti contraenti o tra la Conferenza episcopale italiana e le autorità competenti dello Stato. [art.13]

Ma intanto cosa è avvenuto all'interno della Chiesa?

Per rispondere credo che bisognerebbe partire da quel grande evento che fu il Concilio Vaticano II. Intorno agli anni '60 i cattolici costituivano la più numerosa tra le comunità religiose (con oltre 500 milioni) di fedeli sparsi in tutto il mondo. Ma non potevano non guardare con preoccupazione al progressivo declino delle pratiche religiose tradizionali, all'affermarsi di mentalità e valori tipicamente materialisti, al diffondersi di comportamenti e costumi

(soprattutto in materia di rapporti sessuali e di contraccezione) contrari agli insegnamenti della Chiesa.

Questa volta, però, la reazione da parte della Chiesa non si è espressa, come un secolo prima, in un *"arroccamento"* dottrinario, ma sfociò in un tentativo di rinnovamento interno, accompagnato da una maggiore attenzione alla mutata realtà sociale e internazionale. Il nuovo corso ebbe inizio con il pontificato di Giovanni XXIII, salito al soglio pontificio nel 1958, dopo la morte di Pio XII.

Diversamente dal suo predecessore che aveva legato il suo pontificato alla riaffermazione dei dogmi tradizionali, alla lotta frontale contro il comunismo e anche ad un'accentuata ingerenza nella politica italiana, il nuovo papa, che pure non era affatto un innovatore in materia dottrinaria, cercò di rilanciare il ruolo ecumenico della Chiesa e di instaurare un dialogo con le realtà esterne al mondo cattolico. In questo fu favorito e dal suo indubbio carisma personale (legato alla sua immagine bonaria e rassicurante) e dalla congiuntura internazionale di quegli anni: gli anni di Kruscev, Kennedy insomma della distensione delle due superpotenze. La svolta impressa alla politica vaticana da Giovanni XXIII fu sancita in due celebri encicliche.

La prima *Mater et Magistra* del '61 si richiamava alla *Rerum Novarum* per rilanciare il filone sociale del pensiero cattolico; la seconda *Pacem in Terris* del '63 era dedicata soprattutto ai rapporti internazionali e conteneva, oltre ad una significativa apertura verso i paesi di nuova indipendenza, anche una proposta di dialogo con le religioni non cattoliche e con gli stessi non credenti.

Ma l'atto più importante del suo pontificato fu la convocazione di un Concilio Ecumenico, il Vaticano II. L'assise universale si aprì nel 1962 con un discorso del Papa in cui individua il compito della Chiesa nel cogliere *"i segni del tempo"*. Esso si prolungò per oltre tre anni sotto il pontificato di Paolo VI che continuò, con uno stile più cauto e diplomatico, la svolta avviata dal suo predecessore.

Dal Concilio la Chiesa uscì riformata perché prese coscienza della crisi di valori e di certezze che affliggeva l'uomo contemporaneo. Essa badò a sviluppare un'antropologia cristiana mirante a rivelare il vero senso dell'esistenza. Da qui lo stimolo a ricercare nuovi rapporti tra credenti e non credenti oltre ad operare in una prospettiva ecumenica per l'unità dei cristiani. La Chiesa cattolica riconosceva con ciò il pluralismo delle opzioni religiose sia al suo interno sia all'esterno e concedeva ai cattolici, sacerdoti e laici, di vivere la fede lasciando più spazio all'iniziativa individuale.

I documenti promulgati dal Concilio sono 16 di cui 4 Costituzioni; fra queste la *Gaudium et Spes* (Gioia e Speranza) 1965 che affronta espressamente il ruolo politico dei cristiani in una società pluralistica e secolarizzata dove per secolarizzazione s'intende quel presunto declino religioso caratterizzato dal divenire laici, dal farsi mondani, essere più vicini alle cose di questo mondo.

Il Concilio è arrivato proprio quando, in un certo senso, la dimensione ottimistico-progressiva della secolarizzazione stava

per rientrare ed ha avuto subito un impatto molto grande di rinnovamento nella Chiesa Italiana.

La Chiesa riconosceva la legittimità di valori (democratici, di libertà, di tolleranza) propri della modernità, senza rinunciare alla propria missione. In tale contesto il tema, di tradizione liberale, dei diritti della persona riceve una sua precisa impronta cattolica. *"Non si dovrà mai confondere* - si legge nell'enciclica *Pacem in Terris* (1963) - *l'errore con l'errante, anche quando trattasi di un errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale e religioso. L'errante è innanzitutto un essere umano e conserva la dignità di persona"*. Il vero problema non è, però, più il Concilio ma la sua "realizzabilità" resa difficile laddove domina un pragmatismo che misura la sua efficienza alla luce del benessere, del consumismo, con invasioni spregiudicate anche nel campo più segreto della natura umana. Il messaggio del Concilio non è discutibile, è piuttosto la sua ricezione nel mondo, in un mondo così distratto. La parte più difficile comincia dopo il Concilio. Questo comprese a fondo Paolo VI eletto papa nel 1963.

Alla luce di queste preoccupazioni dobbiamo leggere le sue grandi encicliche che da sole renderebbero eccezionale il suo pontificato. La *Popolorum progressio* (1967) nella quale raccolse i frutti del Concilio, dei suoi viaggi apostolici (in India, Africa, Estremo Oriente): l'enciclica affronta il tema della fame nel mondo e da qui fa discendere una serie di denunce e di consigli per le classi dirigenti. Tra i documenti più discussi, per la verità, l'enciclica *Humanae vitae* (1968) pronunciata in occasione delle leggi approvate nei vari paesi per liberalizzare l'aborto: egli ribadì il valore sacro della vita.

Con Paolo VI, papa "escatologico", com'è stato definito, perché vedeva nel concilio un evento destinato a dispiegare i suoi frutti nel futuro, si può dire che il papato ha assunto una nuova forma storica: il papa non è più l'espressione di un potere accentrato, non ha più nulla della sovranità e dell'autoritarismo che erano i codici di comportamento della Chiesa tridentina, non è più l'espressione di una Chiesa speculare al potere politico. Completerei questa serie d'eccezionali pontefici con Giovanni Paolo II succeduto al breve pontificato di Giovanni Paolo I (Albino Luciani) durato appena 33 giorni. Ogni giudizio su Giovanni Paolo II è prematuro, pur tuttavia alcuni elementi caratterizzanti si possono individuare.

E' palese nel suo pontificato la preoccupazione di ricomporre in unità la doppia anima del cattolicesimo: quella che resta ancorata ad una lettura tradizionalista dell'insegnamento della Chiesa e l'altra che va oltre ogni codificazione fino a generare una spiritualità immanente, laica e soggettiva.

Leggiamo nell'enciclica *Veritatis Splendor* (1993) che *"urge recuperare il vero volto della fede cristiana che non è una serie di proposizioni da ratificare con la mente. È una conoscenza vissuta di Cristo, una memoria vivente dei suoi comportamenti, una verità da vivere"*.

In sostanza la Chiesa è consapevole che deve fare i conti con sfide molto radicali: il suo compito è realizzare nell'attuale

società una visione cristiana dell'uomo. Uno dei firmatari del concordato dell'84 è Agostino Casaroli, che, senza con ciò essere riduttivi, costituisce il tratto d'unione dei pontefici citati.

Egli infatti inizia respirando l'aria politica di Pio XII, viene scoperto da Papa Giovanni che lo nomina, nel 1961, Sottosegretario della Sacra Congregazione riconosciuto poi da Paolo VI che lo consacra arcivescovo e presidente della Pontificia Commissione per la Russia (1967), infine esaltato da Giovanni Paolo II che lo nomina Segretario di Stato nel 1979. Non avrebbe vinto la sua partita senza il sostegno di una visione liberale del mondo.

Quando si esamina da vicino la storia di questi uomini di stato chiamati dalla Chiesa, ci si chiede cosa li renda diversi, perché vincano dove gli altri falliscono. Non c'è dubbio che oltre a una fede intensa c'è in loro la capacità d'attendere con pazienza che dall'altra parte si accenda la luce.

Questo è Casaroli che incontra personaggi all'apparenza chiusi, murati dentro la fortezza delle loro convinzioni, Casaroli, che, nel '64 firma a Budapest il primo trattato del Vaticano con un paese comunista, che nel 1984 firma il Concordato con il governo Italiano presieduto da Bettino Craxi.

Il Concordato formalmente si presenta come una modifica del testo precedente, usando del dispositivo del precedente comma dell'art. 7 della Costituzione. Nella pratica i suoi contenuti sono combinati per cui sarebbe stato più corretto un iter di elaborazione ben diverso da una procedura normale. Il testo ha cancellato da quello precedente quelle che furono definite *"foglie secchissime"*, cioè le norme non applicate o perché in troppo evidente contrasto con la Costituzione o perché cancellate dal referendum sul divorzio del '74 oppure perché espressione del giurisdizionalismo. Il sistema dei rapporti è basato sulla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e per il bene del paese *"prefigurando tuttavia un intreccio di volontà e di azioni che rischia di confondere le rispettive sfere di competenza. Il sistema dei rapporti è stato razionalizzato, esteso a molti altri campi d'intervento"* (art.13 comma 2).

Cosa prevede l'accordo di Villa Madama firmato il 18 Febbraio 1984?

Le principali novità sono le seguenti: la religione cattolica non è più considerata religione di Stato, ma è posta sullo stesso piano delle altre confessioni religiose, come quella valdese, ebraica, metodista. Va comunque precisato che questo articolo viene confermato solo nel protocollo addizionale, alla Chiesa viene riconosciuta piena libertà nel suo governo interno e nell'attività pastorale.

Per cui lo Stato rinuncia ad ogni controllo politico ed amministrativo su di essa (art.2).

La capitale d'Italia non ha più *"carattere sacro"* anche se si riconosce il particolare significato che Roma conserva per i credenti cattolici in quanto sede vescovile del Pontefice.

Viene meno così il precedente impegno dello Stato d'impedire *"nella città eterna"* ogni manifestazione in contrasto con tale carattere sacro. (art.2 comma 4)

Non esiste più, per i sacerdoti, l'esonero generalizzato dal servizio militare. Pos-

Bettino Craxi e il Cardinale Agostino Casaroli in occasione dello scambio delle ratifiche

sono partecipare ai processi penali in qualità di giurati, mentre non hanno più diritto ad un trattamento di riguardo in caso d'arresto. (art.4)

Lo Stato continua ad assicurare l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado.

Nel rispetto della libertà di coscienza, gli studenti, all'inizio dell'anno scolastico, o i loro genitori, debbono dichiarare se intendono usufruire o no di tale insegnamento. (art. 9)

Lo Stato si impegna a collaborare per la salvaguardia e valorizzazione del patrimonio storico e artistico di proprietà della Chiesa, allo scopo di assicurarne il godimento a tutti i cittadini. (art.12)

Nelle questioni di diritto familiare lo Stato rivendica una propria autonomia.

Il finanziamento diretto della Chiesa da parte dello Stato (congrua) viene sostituito dall'auto finanziamento da parte dei fedeli. Si passa dal sistema della congrua dovuta dallo stato a quella dell'*"Otto per mille"*.

Si potrebbe discutere sui problemi che affiorano. Ad esempio: nell'art. 1 si è voluta consacrare legislativamente la cosiddetta autonomia nella Chiesa, cioè il fatto che la Chiesa costituisca una sua unità costitu-

zionale, un ordinamento giuridico autonomo e primario, non derivante dallo Stato, accettando così il fondamentale principio giuridico canonista che attribuisce alla Chiesa la natura di società giuridica perfetta per istituzione stessa del Cristo.

C'è chi sottolinea che, prevedendo la revisione, *"nuovi accordi", "varie intese"* su ulteriori materie, vi sia rischio che si dia il via ad una sorta di contrattazione permanente.

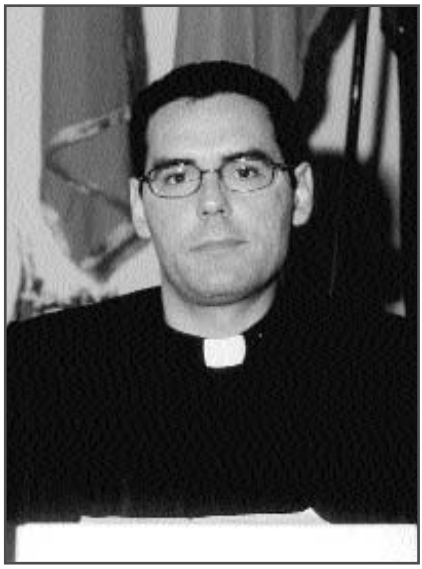
E ancora: nell'art. 9 si pongono sullo stesso piano libertà d'insegnamento e di scuola, si riconosce il valore della *"cultura religiosa"* senza specificarne il senso epistemologico; si riconosce il cattolicesimo come patrimonio storico degli italiani, minimizzando le trasformazioni che ha subito nel tempo, si ritiene, così che non ci sia differenza, nel piano delle finalità scolastiche tra un insegnamento confessionale, com'è appunto la religione cattolica, e un insegnamento culturale e scientifico.

Ma qui, a questo punto urge una riflessione: i problemi dei cattolici sono oggi quelli di stabilire un rapporto con le altre Chiese, di riflettere sulla pace, sulla giustizia. Soprattutto combattere l'egoismo sociale, salvaguardare la libertà di coscienza che non è relativismo etico; insomma riscoprire l'esistenza di valori comuni con i cattolici.

È giunto il momento di abbattere questo steccato che non ha più ragione d'essere. Bisogna recuperare la libertà religiosa come diritto che è anteriore o superiore al diritto positivo, perché fondata sulla dignità della persona.

Il Concordato: Garanzia di libertà e strumento di cooperazione

di Don Vincenzo Greco



Inizio il mio intervento da una domanda che è stata posta da uno dei relatori: è proprio vero che la contrattazione tra Stato e Chiesa dovrà essere permanente? Io credo di sì, perché ovviamente tutto quello che fa parte del mondo dell'uomo è sottoposto al cambiamento. La storia cambia, cambiano le istituzioni umane e gli stessi uomini, e necessariamente allora anche la collaborazione, la cooperazione tra Chiesa e Stato deve essere sempre ridefinita.

Quindi non dobbiamo spaventarci che ci sia una inflazione, se mi consentite il termine, di accordi e concordati. Anzi il fatto che la Chiesa e gli Stati, in qualunque parte del mondo, possano realizzare un incontro e stipulare un accordo, come il Concordato del '29 e gli accordi di Villa Madama dell'84, testimonia che c'è vitalità, voglia di intendersi e di camminare insieme. E quando si collabora, è stato detto più volte, è sempre un fattore positivo, qualcosa da guardare con simpatia. Prima di mettere in evidenza, anche ad integrazione di quanto affermato dai relatori che mi hanno preceduto, le varie differenze che ci sono tra il Concordato del '29 gli accordi di Villa Madama dell'84, desidero sottolineare, tra le altre cose, il punto più importante, e cioè l'essere passati, come recita il titolo della mia relazione, da un concordato pensato soltanto come garanzia di libertà, ad un concordato invece voluto come strumento di cooperazione e coordinamento tra due istituzioni, tra due autorità, come crediamo, presenti nel nostro Paese.

Sono questi infatti i due pilastri che hanno sempre sostenuto la dottrina e la teologia cattolica a riguardo dei rapporti tra Chiesa e Stato.

Da una parte la garanzia di libertà per la Chiesa, e dall'altra il desiderio di cooperazione.

Il concordato garanzia di libertà

La Chiesa infatti ritiene, e da sempre ha ritenuto, che due siano, uso qui il linguaggio della teologia di un tempo, i

poteri a cui sono sottoposti gli uomini, il potere temporale e il potere spirituale. Quello spirituale, ovviamente, appartiene alla Chiesa. Questi due poteri devono garantirsi a vicenda piena autonomia e piena libertà. Sono autorità distinte: l'autorità civile e l'autorità della Chiesa. Autorità distinte che non possono dipendere l'una dall'altra nello svolgimento della loro missione.

Tuttavia nelle varie epoche storiche ci sono state delle commistioni tra i due poteri, delle difficoltà nel gestire questo difficile rapporto: in un periodo la Chiesa ha avuto la supremazia sull'Impero, in altri periodi l'autorità civile ha creduto di sottomettere quella religiosa.

In ogni caso la Chiesa, fin da subito, ha sentito l'esigenza di svolgere in piena autonomia la sua missione. Basti ricordare quanto successe al tempo dell'imperatore Costantino che se per un verso fu benefattore della Chiesa assicurandole piena "cittadinanza romana", (donò tra le altre cose il Laterano al Papa perché vi costruisse la sua Cattedrale, ricorrenza che abbiamo celebrato oggi), d'altra parte con la sua continua intromissione nelle questioni ecclesiastiche mise veramente a rischio la libertà della missione della Chiesa.

A cominciare da Costantino fu necessario subito distinguere, da parte della Chiesa, i due poteri e di conseguenza le due autorità. La libertà della Chiesa nello svolgimento della sua missione consiste soprattutto nel predicare il Vangelo, nel nominare i Vescovi e i sacerdoti, senza alcuna ingerenza.

Con queste premesse la dottrina cattolica raggiunse la sua maturità riguardo a questo tema, cioè al rapporto tra Chiesa e Stato, praticamente già nel IV secolo, con Ambrogio, e poi con Leone Magno, e in maniera definitiva dal punto di vista documentale, con Papa Gelasio I nel 495.

Sant'Ambrogio insiste nel dire che i poteri sono indipendenti e sovrani, ognuno per la sua parte, mentre Leone Magno, in un periodo molto più sereno di quello di Ambrogio, può dire che questi due poteri, ovviamente indipendenti e sovrani, devono collaborare.

Collaborare perché entrambi hanno un obiettivo: il bene dell'uomo, guardato certo da punti di vista diversi, da angolazioni diverse. Ed ecco allora la formulazione normativa di Gelasio I che esprime in sintesi la dottrina cattolica: *"due sono le Autorità da cui viene retto il mondo, la Sacra Autorità dei Vescovi e la Potestà Regia, che vivono in piena autonomia e reciproca subordinazione".*

La subordinazione va intesa per le materie specifiche di cui sono competenti le due istituzioni. Ed è il motivo storico per cui la Chiesa ha sempre voluto e dovuto concordarsi e patteggiare con lo Stato: assicurarsi la libertà nello svolgimento della funzione.

Potremmo a questo punto, ma sarebbe troppo lungo, passare in rassegna i vari concordati per renderci conto di quanto affermato. Ricordiamo solo, a titolo esemplificativo, il concordato di Worms, che segna la fine della lotta per le investiture: la Chiesa finalmente riconquistò il suo diritto e la sua libertà. Il Concordato di Parigi con Napoleone Bonaparte, voluto da Pio VII, perché Napoleone aveva cominciato a nominare i Vescovi francesi

per conto suo, una trentina circa. Il Papa chiese e ottenne, almeno sulla carta, perché Napoleone si rimangiò ogni impegno, che venissero destituiti tutti i Vescovi illegittimi.

Anche nel 1929 la Chiesa dovette adire al Concordato, proprio perché viveva in uno Stato etico, come quello fascista, dove alla maniera hegeliana lo Stato coincide con il valore morale assoluto. Infatti affermava Mussolini, *la Chiesa con il Concordato diventava libera*, presupponendo che non fosse né libera né sovrana. Esattamente il contrario di quello che noi sosteniamo e cioè che la libertà nello svolgimento della sua missione è un diritto nativo della Chiesa e non una concessione statale.

Anche quella famosa frase di Gesù, se mi permettete, *"date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio"*, suppone due autorità distinte tra loro, autonome e coordinate.

In ogni caso oggi, per quanto molti autori come Machiavelli, Hobbes, Rosseau abbiano provato a eliminare questa dualità che, ripeto, è il primo pilastro fondamentale della nostra dottrina e del pensiero della Chiesa a riguardo, viene riconosciuto da alcuni autori che questi concordati, o comunque questa pretesa di libertà da parte della Chiesa, è stato il fondamento di tutti i diritti di libertà, che poi gli Stati moderni man mano hanno riconosciuto ai cittadini, diventando da assoluti democratici.

E' una lettura particolare del processo di democratizzazione dell'occidente, con la quale si può anche non essere d'accordo. Però il fatto che ci fu di fronte allo Stato assoluto, che per sua natura non riconosceva antagonisti, una Chiesa che si oppose quando la si voleva privare della sua autonomia e del suo governo nelle questioni che la riguardavano, affermando che la sua autorità non era un'emanazione statale ma era fondata direttamente su Dio, è stata la chiara premessa di quella Dichiarazione universale dei diritti dell' uomo, capolavoro del XX secolo, che riconosce l'esistenza di alcuni diritti fondamentali, prestatali e quindi fondati su un diritto naturale che precede ogni altra espressione giuridica o politica che sia.

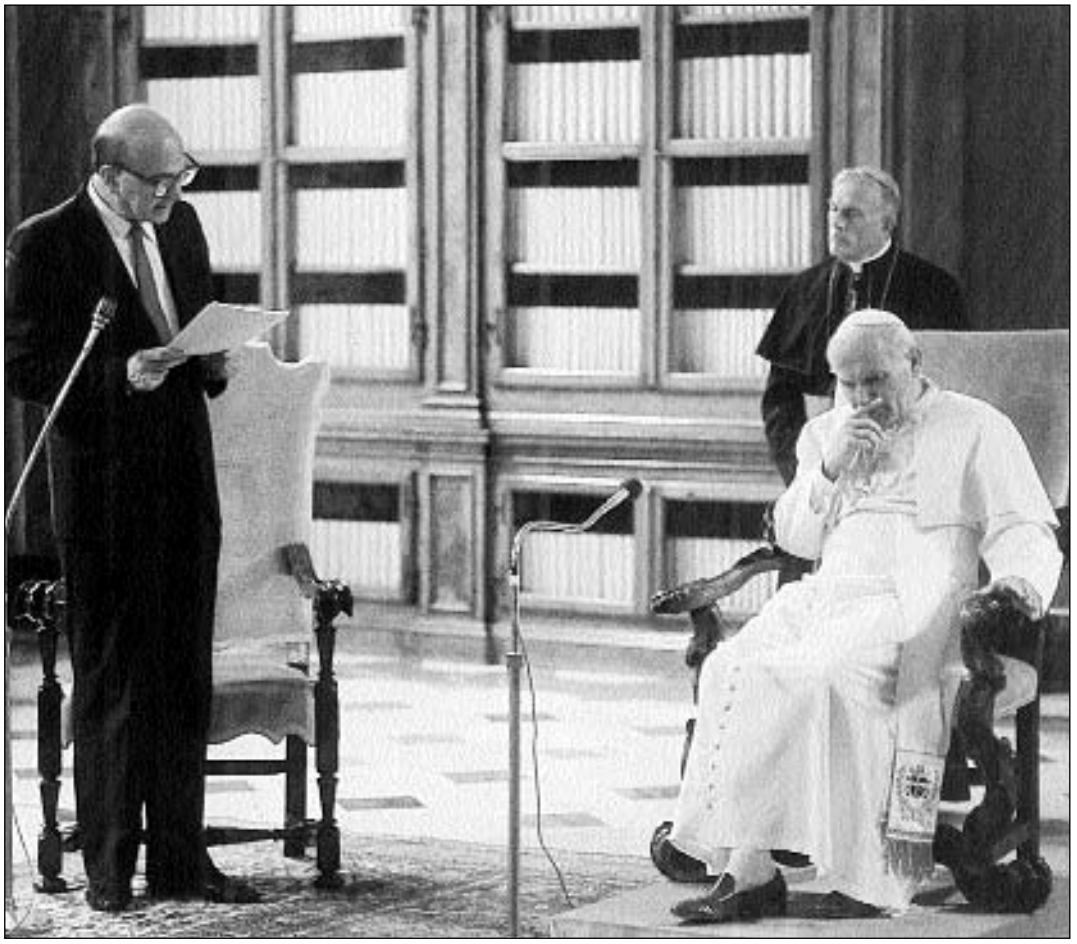
Il Concordato strumento di cooperazione

Passiamo al secondo pilastro della dottrina sociale della Chiesa: la cooperazione. Già Leone Magno nel 461 affermava che il rapporto tra lo Stato e la Chiesa deve essere improntato a questa coordinazione e cooperazione. Sono due termini diversi. Da una parte cooperare significa lavorare insieme per un fine, mentre coordinarsi significa che questo lavorare insieme deve avere un ordine e delle priorità condivise.

I patti e gli accordi servono appunto a dare un ordine nella cooperazione all'azione della Chiesa nei confronti dello Stato, cosa comunque molto difficile, a causa della così dette materie miste.

Le materie miste sono quelle materie di cui si occupa sia la Chiesa dal punto di vista spirituale, che lo Stato per la sua competenza specifica.

Entrambi, interessati all'uomo, al cittadino, si occupano degli stessi problemi per risolverli in funzione del bene comu-



Bettino Craxi incontra Papa Giovanni Paolo II

ne. Per cui su alcune materie, necessariamente, la Chiesa ha diritto-dovere nello svolgimento della sua funzione, di dire la sua di affermare il suo punto di vista.

Lo Stato, ovviamente, quello di provvedere alla soluzione.

Tutti i problemi, in genere, fra Chiesa e Stato sono nati proprio su queste materie miste. Oggi una delle discussioni più frequenti, è proprio quella che riguarda la bioetica, l'etica della vita umana, nel tentativo di dare una soluzione sensata a tutti i conflitti che sorgono attorno all'uso delle nuove tecnologie biomediche applicate alla vita dell'uomo.

Il mondo laico pretenderebbe che la Chiesa non si interessasse a questo ambito che pretende di essere solo scientifico, la Chiesa invece dal canto suo riconosce la sua competenza etica e si attribuisce la libertà, come qualunque altro soggetto sociale, di predicare e di svolgere la sua missione riguardo a temi che intaccano la dignità dell'uomo.

Questo difficile dialogo sulle materie miste, di cui sia la Chiesa che lo Stato

devono occuparsi, se vogliono essere fedeli al loro compito, ha avuto una sua crescita nella storia, quindi anche la coordinazione e la cooperazione ha conosciuto uno sviluppo graduale.

Nel periodo in cui, per esempio, il papato aveva la supremazia sull'Impero, il tipo di cooperazione attuata era quella della Potestà diretta, cioè la Chiesa possedeva, per così dire, le due spade nelle sue mani, la spada temporale e la spada spirituale. E l'imperatore era ridotto dalla teologia, e anche dalla prassi civile, al rango di esecutore. Questa è stata una dottrina che mai la Chiesa ha di fatto teologicamente fondato.

In seguito alla nascita degli Stati moderni, si comincerà a parlare di Potestà indiretta. E di fatto è con i teologi Bellarmino e Suarez, cioè al tempo in cui la Chiesa deve fare i conti con gli Stati autonomi e assoluti, che si propone la dottrina della Potestà indiretta. Cioè la Chiesa ha potestà anche sulle cose temporali che la riguardano, perché comunque esse hanno un significato morale o spirituale.

La Chiesa però esercita questo suo potere attraverso lo Stato, e cioè il potere temporale, che non possiede più direttamente come nel modello precedente, ma in cui deve confidare per la soluzione dei problemi misti.

Tra le due guerre, la prima e la seconda guerra mondiale, la dottrina cambia ancora, non si parla più di Potestà indiretta, ma di Potestà direttiva.

Si tratta di un ulteriore definizione dei rapporti Chiesa-Stato che ci avvicina a quello che è il sentire odierno non solo della Chiesa ma anche del mondo laico. Potestà direttiva significa che alla Chiesa, sulle questioni antropologiche, spetta stimolare lo Stato perché trovi una soluzione, informare le istituzioni dando le ispirazioni di fondo affinché si giunga ad una normativa quanto più possibile corrispondente al bene comune.

Qualora ciò non fosse accolto rimane alla Chiesa in ogni caso la libertà nativa di esprimere la sua visione sull'uomo e sulla prassi.

Oggi questa dottrina della Potestà direttiva viene espressa in un modo nuovo. Il Concilio Vaticano II nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* al numero 76, ricorda che la libertà e la cooperazione sono i due termini per comprendere le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Le due autorità indipendenti ed autonome l'una dall'altra nel proprio campo, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane. La stessa dottrina di sempre, riformulata in termini più personalisti, più vicini al sentire di oggi.

Se sono questi i due pilastri non solo di ogni concordato, ma della stessa comprensione che la Chiesa ha avuto ed ha del suo rapporto con lo Stato, quale fu la ragione per cui dopo pochi decenni dai Patti Lateranensi si sentì la necessità di una revisione del concordato?

Per prima cosa cambiarono gli interlocutori. Anche la Chiesa, per quanto nella continuità millenaria non abbia conosciuto alcun cambiamento sostanziale, tuttavia con il Concilio Vaticano II si aprì ai tempi moderni, facendo del dialogo con il mondo contemporaneo non solo un impegno di tolleranza ma una vera vocazione natu-

rale. Lo Stato al contrario cambiò radicalmente: da uno Stato totalitario, come quello fascista che necessitava di un concordato di libertà, si passò ad uno Stato democratico che richiedeva un concordato improntato alla cooperazione. Vi sono nuove ragioni socio-politiche che portarono alla revisione del 1984. Mentre dopo la prima grande guerra i profondi mutamenti socio-politici, che interessarono tutta l'Europa, determinarono i vari concordati che la Chiesa stipulò con gli stati al fine di trovare nuovi equilibri e nuovi spazi di libertà, dopo la seconda guerra mondiale, ciò che necessitò il concordato, furono i mutamenti culturali. La Chiesa non doveva più confrontarsi con nuove tipologie di Stati, ma doveva confrontarsi invece con una nuova cultura, completamente altra da quella che era stata la cultura cristiana. Una società complessa segnata in modo insuperabile dal pluralismo e dal sentire provvisorio della postmodernità. Un altro aspetto che ancora non è stato sottolineato è che gli interlocutori si moltiplicano. La Chiesa ha l'impressione di non avere a che fare più solo con lo Stato, ma con tutto quello che è sotto lo Stato e sopra lo Stato. Già negli anni '60 e '70 acquistano forza le autonomie locali e tutti quegli organismi sovranazionali, quali le Nazioni Unite e l'Unione Europea, che non costituiscono più soltanto delle convenzioni geografiche o politiche. Concludendo, queste due colonne della dottrina teologica, per quanto affondino le loro radici nella prima riflessione cristiana, rimangono del tutto attuali.Esse permettono, da una parte, alla Chiesa di continuare a svolgere in qualunque Stato del mondo la missione che Cristo le ha affidato, e cioè predicare il Vangelo e santificare attraverso la celebrazione dei Sacramenti, ma d'altra parte permettono alle due istituzioni, Stato e Chiesa, per quanto autonome e distinte, di raggiungere tramite la coperazione il loro obiettivo con maggiore determinazione ed efficacia: ovvero la vocazione personale di ogni uomo.

Tra il pubblico presente il Vescovo Mons. Emanuele Catarinicchia e l'Assessore avvocato Angelo Fici

La pace e la guerra nel pensiero e nell'azione di Garibaldi

Sabato 10 Maggio 2003

Introduzione

di Cristina Vernizzi

In tempi in cui il problema della pace e della guerra sono così presenti a tutti noi nella loro drammatica quotidianità, ci è sembrato opportuno che anche il Centro Studi Garibaldini potesse contribuire attraverso quelli che sono i suoi consueti percorsi di carattere storico e divulgativo a porre una riflessione su un aspetto sovente sottovalutato, ma non per questo meno importante, della figura di Garibaldi: il suo apporto costante alla creazione della pace tra le popolazioni tra cui ha combattuto per la loro libertà. Infatti questo non vuole essere un Convegno di Studi come si suol fare normalmente, ma una **tavola rotonda** a cui anche il pubblico possa partecipare dando vita ad un dibattito vivace e con il contributo a più voci.

Quando il Centro Internazionale di Studi Risorgimentali Garibaldini ha scelto il tema *"La Pace e la Guerra nel pensiero e nell'azione di Garibaldi"*, ha tratto gli spunti dalla consistente bibliografia sul Generale, non ultimo il volume di Scirocco, ***Garibaldi Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo***, in cui una pagina a mio parere potrebbe dare l'avvio a quella riflessione di cui si è detto e che i professori Della Peruta e Scirocco riproporranno. A conclusione del libro, leggiamo:

"Nelle paure dei clericali, Garibaldi è raffigurato come un guerrafondaio, un eversore dell'ordine costituito. Nulla di più falso. Con apparente mancanza di coerenza, il guerriero è uomo di pace e uomo d'ordine. Dal 1860, dall'impresa che lo ha innalzato a eroe mondiale, Garibaldi fa sentire frequentemente la sua voce in favore della pace e della collaborazione tra i popoli, che aprirebbe la strada all'innalzamento materiale e morale delle classi povere."

Quando poi pensiamo a Garibaldi durante le battaglie o subito dopo il combattimento, non possiamo non coniugarne la figura del guerriero fautore di piani strategici a quella di organizzatore di soccorso ai feriti.

Non a caso, infatti a Roma, durante la difesa della Repubblica del 1849, vediamo attiva l'assistenza, negli ospedali improvvisati, di molte donne patriote e facenti parte dello stuolo dei mazziniani, come Jessie White Mario, Cristina Trivulzio di Belgioioso, la moglie di Carlo Pisacane e Rosalia Montmasson, moglie di Crispi, in questo precedendo di molti anni l'iniziativa umanitaria della Croce Rossa Internazionale e l'opera dell'inglese Florence Nightingale che organizzerà in Crimea nel 1854-55 un soccorso ai feriti al di sopra delle parti belligeranti.

Si circonda inoltre di una équipe di medici e tra questi, alcuni anni dopo, sosterrà e diventerà famoso quel Timoteo Riboli che, a sottolineare la varietà di persone che Garibaldi ebbe sempre modo di frequentare, fu il fondatore della Società Protettrice degli Animali.

Non stupisce quindi che nel 1854 a Londra durante un ricevimento cui parteciparono Giuseppe Mazzini e il populista russo Herzen, questi pronunciasse le parole accolte con entusiasmo dal pubblico: *"Brindo all'unione e alla libertà dei popoli e a quell'uomo che nei nostri tempi diventa incarnazione di questa grande idea: Giuseppe Garibaldi".*

Non solo, ma fin dal 1859 quando era stato comandante dei Cacciatori della Alpi nell'Esercito Sardo, in quelle tragiche giornate di Solferino e San Martino che suggerirono all'osservatore ginevrino Henry Dunant la creazione della Croce Rossa Internazionale, Garibaldi aderì con entusiasmo a questa iniziativa.

Il mito dell'uomo portatore di libertà si fece strada ed alimentò le speranze anche negli Americani del nord, durante la guerra di secessione. Come ha spiegato Della Peruta nel volume ***"Democrazia e Socialismo nel Risorgimento"***, allorché le fasi della guerra erano incerte e l'Unione del Nord si trovava in difficoltà, Lincoln, il futuro presidente degli Stati Uniti, diede incarico ad un suo uomo di fiducia di prendere accordi con Garibaldi, l'unico, si pensava, che avrebbe potuto portare l'esercito alla vittoria.

E' il 1861, Garibaldi tergiversava e l'anno successivo ci sarà l'episodio di Aspromonte con la ferita che costringerà il generale ad una lunga immobilità. Ma ciò che emerge dai rapporti con gli Americani è che Garibaldi pose come condizione al suo intervento la liberazione incondizionata di tutti gli schiavi, cosa che probabilmente non era nei progetti dello stesso Lincoln.

Non si dimentichi, poi, che tra il '62 e il '66, è il periodo in cui nasce l'Internazionale Socialista dei Lavoratori, e Garibaldi ebbe un atteggiamento di sostegno alle rivendicazioni a sfondo libertario-sociale e di pace.

Pensiamo ad un altro episodio significativo.

Nel 1866, durante la terza Guerra di Indipendenza fu interpellato sul problema dell'intervento da parte del Comitato Internazionale per il soccorso ai feriti. Pur in tali frangenti non ebbe nessuna esitazione a scrivere questa lettera a Dunant: *"Signori, che dire a uomini come voi la cui sublime missione è conforto dell'umanità sofferente, a voi la cui abnegazione ha tanto contribuito a diminuire le pene dei miei compagni feriti. Che Dio vi benedica e che benedica tutti gli uomini benefattori che appartengono alla vostra santa istituzione. Io sarò felice se vorrete considerarmi per la vita il vostro devoto e riconoscente confratello".*

Sono gli aspetti di un personaggio che frequentò quindi non solo ed esclusivamente militari o che fece della guerra uno scopo della sua vita; non è assolutamente questo, anzi pose al centro della sua azione tutto quello che poteva essere il benessere morale e materiale della società.

Nel 1867 partecipò al Congresso Internazionale per la pace a Ginevra di cui probabilmente fu tra gli stessi promotori e ne venne eletto Presidente Onorario. Lo accompagnò

uno stuolo di amici tra cui Frà Pantaleo, Alberto e Jessie White Mario, Benedetto Cairoli. Molti furono i personaggi con cui scambiò lettere e rapporti di collaborazione intensi.

A parte Dunant che nel 1901 sarà il primo vincitore del *Premio Nobel per la Pace*, tra gli amici e persone di cui ebbe profonda stima, c'era anche Teodoro Moneta, un personaggio particolare e tutto da riscoprire che seguirà sempre Garibaldi, come giornalista attraverso le pagine de ***Il Secolo*** e poi ancora come fautore e promotore della pace. E quando ad Oslo nel 1909 Teodoro Moneta, che a sua volta sarà insignito del *Premio Nobel per la Pace*, dovrà tenere un discorso su questo argomento e sul diritto internazionale presente nella tradizione italiana, non esiterà a dare uno spazio oltre che a Mazzini, che non possiamo dimenticare come il fondatore della Giovine Europa, a Garibaldi pacifista. Rileggendo quel discorso vediamo che Moneta così ebbe ad esprimersi: "Egli, con la stessa mano che poco prima stringeva la spada liberatrice, scrive che - *facendo la guerra,* - sono le parole di Garibaldi - *noi non differiamo molto dai tempi primitivi, quando gli uomini si sbranavano tra loro per istrapparsi una preda. Noi passiamo la nostra vita (allora e oggi) a minacciarci continuamente e reciprocamente, mentre in Europa la grande maggioranza non solo dell'intelligenza, ma dell'uomo di buon senso, comprende perfettamente che potremmo pur passare la povera nostra vita senza questo perpetuo stato di minaccia e di ostilità gli uni contro gli altri, e senza questa necessità, che sembra fatalmente imposta ai popoli da qualche nemico segreto e invisibile dell'umanità, di ucciderci con tanta scienza e raffinatezza".*

Erano le parole che Garibaldi aveva pronunciato dopo la spedizione dei Mille, inviando un Memorandum alle potenze d'Europa e che si concludevano con la speranza che Francia e Inghilterra, cessate le antiche rivalità, unendosi formassero la base della Confederazione Europea.

Sono questi gli elementi che ci fanno riflettere e che in qualche maniera ci ripresentano una figura insolita, togliendola da un aspetto solo prevalentemente militare, quello dell'uomo a cavallo, quello che comunque il mito ci ha sempre tramandato come un grande Generale, ciò che indubbiamente egli fu, ma soprattutto Generale della libertà e al tema della libertà che sicuramente sarà sviluppato dai due relatori che seguono, è collegato strettamente il problema della pace.

La sua attenzione verso il pacifismo come verso i problemi di carattere sociale, sono sempre coesistiti in lui che nel 1867, l'anno tragico di Mentana, mentre era ospite di Crispi e di Alberto Mario a Firenze, fece visita e si interessò ad una colonia agraria per l'istruzione dei giovani e nel discorso che pronunciò fece cenni alla Sicilia *"colpita da miserabili tasse e dalla coscrizione della gioventù robusta, e a Roma ammorbata dalla presenza del Clero"* concludendo con l'auspicio che i ricchi proprietari italiani di altre regioni si attivassero per migliorare le condizioni morali e materiali di *"questo nostro povero popolo"* e delle campagne in particolare. Questo richiama alla nostra mente che nei volumi di Caimi, ***Le camicie rosse di Marsala***, nella rivoluzione del 7 aprile furono molti i contadini che parteciparono alla sommossa insieme a persone tratte dal ceto anche più basso

della popolazione; ci fu veramente in quel caso una partecipazione massiccia della gente, perché grande era l'anelito verso una diversa giustizia sociale.

Un altro problema che varrebbe la pena di sviluppare è una sorta di misticismo che passò a Garibaldi da Saint-Simon, e che successivamente ritroviamo in Frà Pantaleo colpito dalla predicazione di Andrea Towianski. Questo è uno strano personaggio polacco che visse esule, come molti dei suoi conterranei, in Francia, e la sua religiosità a sfondo mistico ebbe in Italia molti seguaci, tra cui, come si diceva, forse lo stesso Pantaleo.

Resta ora da definire da parte del professore Della Peruta il ruolo di Garibaldi combattente per la libertà e per la pace dei popoli, mentre il professor Scirocco illustrerà le condizioni secondo le quali Garibaldi ritenne opportuno dover combattere, interrompendo di necessità i momenti di pace.

Vorrei concludere con quanto espresse Galante Garrone nel 1982 in occasione delle manifestazioni per il centenario della morte di Garibaldi.

Si discuteva sulla attualità del Risorgimento e così egli ebbe a definire l'eroe: *"L'uomo di tante battaglie era, in fondo, un pacifista. Odiava la guerra, il sangue versato, il mestiere di soldato. Voleva che le armi potessero un giorno essere trasformate in vanghe ed aratri. Accettava solo la guerra degli oppressi contro gli oppressori, degli schiavi contro i tiranni. Quando partecipò, nel '67, alla Conferenza di Ginevra per la pace* - proprio mentre preparava l'impresa culminata nella sconfitta di Mentana - *non era in contraddizione con se stesso. Oggi il problema della pace nel mondo è il problema più attuale !"*

E a distanza di oltre venti anni,noi sentiamo ancora vive e urgenti queste sue parole.

Garibaldi: uomo di guerra ma anche uomo di pace

di Franco Della Peruta

Il mio compito è quello di definire alcune linee portanti per una interpretazione di Garibaldi uomo di guerra ma anche uomo di pace. Questo ci porta subito a porre in evidenza il problema di fondo: dove finisce la pace e dove comincia la guerra. Voi saprete che un grande autore tedesco di inizio Ottocento, un teorico di arte militare, Clausewitz, coniò una frase famosa, per cui si affermava che *"la guerra non è che la continuazione della pace con altri mezzi"*.

E' certo una visione pessimistica, cruda, poca incline a sentimentalismi mistico-romantici, che insiste sul carattere genetico dell'aggressività propria dell'uomo singolo, e dell'uomo nelle collettività, quando queste collettività diventano poi Tribù, diventano Stati, diventano Nazioni. Quindi la guerra è stata un dato costante della vicenda umana. Storici di tempi recenti hanno cercato di quantificare il numero delle guerre e alcuni studiosi americani che hanno fatto questa indagine hanno rilevato che sono state, sempre con i limiti dell'approssimazione, alcune migliaia. Però il filone della pace è altrettanto persistente nella storia dell'uomo, come quello della guerra. Se noi apriamo i testi Sacri e leggiamo Isaia, troviamo la pace come chimera. Isaia dice: *"come sono belle sulle montagne i piedi di chi porta buone novelle e di chi annunzia la pace"*. Perciò aspirazione alla pace ma anche apologia della guerra. E nel momento in cui Garibaldi si forma politicamente, all'inizio degli anni 1830, il dibattito sulla pace e sulla guerra aveva già una lunga vicenda dietro di sé. Vorrei ricordare alcune tappe salienti probabilmente non ignote a Garibaldi. Nel 1713 un francese, l'abate di Saint-Pierre, aveva ideato un progetto di pace perpetua che consisteva nella necessità di un arbitrato internazionale tra gli Stati Uniti di Europa. E' una parola d'ordine vecchia di secoli che però conserva, al di là del mutare delle circostanze, delle contingenze, una sua vitalità. E arriviamo alla fine del '700: nel 1795 Kant pubblicò un'opera

famosa ***Progetto per la Pace Perpetua*** in cui l'idea è sempre questa: di evitare lo scontro fra gli Stati attraverso l'arbitrato internazionale, nella prospettiva di una alleanza dei popoli in Europa e poi nel mondo. Quindi sono idee che correvano nell'aria, e queste idee furono riprese intorno agli anni 1815-1830 da una Scuola Socialista Europea, quella che fa capo a Saint-Simon, il sansimonismo.

Apro una parentesi su questa filosofia.

Il sansimonismo, come dottrina socialista, in realtà ha poco di socialista perché né propugnava la comunione dei beni, né la comunione dei lavori, né la nazionalizzazione dei mezzi di produzioni: propugnava soltanto l'idea che al posto di coloro che Saint-Simon considerava degli oziosi, *"des oisifs"*, prendessero il potere politico ed economico i produttori. Quindi una ideologia produttivistica.

C'è una famosa parabola di Saint-Simon, che ci spiega chiaramente il suo pensiero: se in Francia da un giorno all'altro morissero i Vescovi francesi, i Generali francesi, i principali uomini di legge, la Francia non avrebbe nessuno risultato negativo, le cose non cambierebbero. Mettiamo invece che, sempre da un giorno all'altro, morissero i più capaci cento artigiani del legno o del ferro, morissero i cento più importanti banchieri, morissero i cento più importanti capitani d'industria: allora il paese avrebbe una drastica ricaduta negativa.

Quindi l'ideologia sansimoniana che si vuole ascrivere all' area socialista, in realtà parla di una classe di produttori che però avrebbe potuto divenire realtà concreta nella prospettiva di una pace perpetua. Nel 1815 Saint-Simon pubblicò un'opera molto interessante, il ***Nouveau Christianisme*** che non fu ignoto a Garibaldi, e nel quale l'ideale di questa pace perpetua che avrebbe dovuto dare adito a uno sviluppo produttivo, era largamente presente. Le vicende di Garibaldi sono note; il bel libro di Scirocco permette di ripercorrerle. Vorrei soltanto ricordare che nel 1833 Garibaldi era imbarcato su un veliero, il *Clorinda*, che faceva vela verso l'oriente, e in questo viaggio tra i passeggeri c'era uno dei principali seguaci di Saint-Simon, Emile Barrault, che andava a cercare in Oriente la madre, *la Mère*. Cosa vuol dire *la Mère*? I sansimoniani volevano creare una nuova religione in cui c'era un nuovo Papa e ritenevano che fosse necessaria anche *la Mère* in questa nuova chiesa.

Garibaldi nelle ***Memorie*** narra in maniera toccante questo episodio dell'incontro con Barrault e ne conserva il ricordo ancora fresco: *"durante quelle notti chiare d'oriente quando* - come dice Chateaubriand - *non ci sono tenebre ma soltanto assenza di luce"*, *"allora sotto quel cielo seminato di stelle, sul quel mare che sembra accarezzato perennemente da una brezza di aspirazioni generose noi, cioè io e Barrault discutemmo non soltanto i problemi nazionali in cui si era chiuso fino allora il mio patriottismo di Italiano, ma anche la grande questione dell'Umanità"*.

E Barrault lo convinse, convinse Garibaldi, ricorda sempre il Generale, che l'*Uomo, quando decide di offrire la spada e il sangue a ogni popolo per combattere la tirannia, è più di un soldato, è un Eroe*. E questa è una testimonianza essen-

ziale per capire la genesi del pacifismo e dell'umanitarismo di Garibaldi. Barrault regalò ai suoi maggiori interlocutori una copia dell'opuscolo di Saint-Simon già ricordato, ***Il Nuovo Cristianesimo***, e Garibaldi conservò quel libretto per tutta la vita, e credo che oggi, se non vado errato, come si legge, dovrebbe stare a Caprera nella stanza da letto con la firma di Barrault sul frontespizio.

Quindi si può dire che pochi mesi dopo l'iniziazione politica di Garibaldi avvenuta a Taganrog nel Mar Nero, con l'adesione alla ***Giovine Italia*** di Mazzini (Garibaldi in questi anni era mazziniano fervente e battezzò *Mazzini* la sua nave corsara con la quale voleva danneggiare la navigazione degli Stati Sardi), ecco, in questa fase "mazziniana" di Garibaldi matura anche questa aspirazione profondamente sentita del pacifismo. E la storia del pacifismo poi, al di là di questa vicenda personale di Garibaldi, si dipana nel corso dell'800. Siamo a pochi anni di distanza dalla fine delle guerre rivoluzionarie napoleoniche che furono uno dei bagni di sangue più giganteschi della storia dell'umanità, sia quelli dal 1789 in avanti, sia quelle di Napoleone.

Ricordiamo un solo dato: Napoleone invase la Russia nel 1812 con un esercito di 600 mila soldati e ne tornarono soltanto 30 mila. Tra questi 600 mila soldati c'erano 30 mila italiani del Nord, oltre quelli del Regno di Napoli, e di quei 30 mila del Nord ne tornarono soltanto 1.000. Quindi il ricordo di queste vicende così sanguinose teneva in tensione gli spiriti illuminati e li spingeva alla ricerca dei mezzi per eliminare il rischio della guerra, per stabilire la pace, e quindi da Kant in avanti il problema della pace si va dibattendo a livello mondiale attraverso il sansimonismo, come ho detto, e attraverso i fautori del libero scambio: in Inghilterra l'opera di Colbert, per esempio. Nel 1843 c'è a Londra un primo Congresso per la pace, di carattere internazionale; Vittorio Hugo, l'autore de ***I Miserabili***, è uno dei promotori più efficaci e più convinti di questa azione per la pace; c'è Barret in Inghilterra e negli Stati Uniti che sviluppa anch'egli una azione internazionale; nel 1867 si fonda la Lega per la Pace, che propone una società per l'arbitrato fra le nazioni che è quella che dà luogo al convegno del 1867, cui partecipò Garibaldi, ribadendo la necessità di una organizzazione sopra nazionale che valesse ad impedire la guerra.

La continuità di questa tradizione Garibaldina per la pace durò anche dopo la morte del Generale. L'eroe principale di questa vicenda pacifista fu Ernesto Teodoro Moneta che combatté una battaglia generosa per la pace, per la creazione di organismi sovranazionali, pubblicò per anni un annuario, un almanacco per la pace e così via. Però purtroppo, come capita nella vita quando una tensione nazionale espone un paese al problema della pace o della guerra, prevale l'istinto nazionale rispetto all' afflato internazionale, per cui Teodoro Moneta, Premio Nobel della Pace, nel 1914 diventa interventista, e quindi c'è tutta una transizione di pacifismo, che è importante, che comprende anche gli anarchici, i socialisti che, a partire da Benito Mussolini, erano all'inizio chiaramente anti-bellicisti. Mussolini voleva impedire che i treni portassero il materiale bellico per la campagna di Libia nel

1911-12. Però poi, di fronte al momento in cui scatta l'egoismo nazionale, questi sogni utopistici di una fratellanza di popoli si sbriciolano, sono castelli di carte quando manca un supporto politico, e la prova più evidente è il fallimento del Movimento Socialista Internazionale di fronte alla guerra. Il Movimento Socialista Europeo del 1914 era fortissimo: in Germania i Socialisti avevano il 35% dei voti, in Italia avevano il 24-25% dei voti, e a livello sopranazionale, la Seconda Internazionale dal 1889 in avanti aveva affermato ogni anno, nei suoi congressi periodici, l'esigenza della pace, il pacifismo, la lotta contro la guerra.

Ma nel 1914 tutti i socialisti europei, tranne gli Italiani ed i Russi, capitolano col voto sui "crediti di guerra" per le proprie Nazioni, a partire dai Tedeschi e dai Francesi. Gli Italiani scelsero la via indicata da Costantino Lazzari - parola d'ordine: *né aderire, né sabotare, non adesione ma nemmeno sabotaggio* - ed i Russi seguirono la linea della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, con l'obbiettivo di creare uno Stato nuovo, chiaramente legato all'avvenire, alla libertà dei popoli.

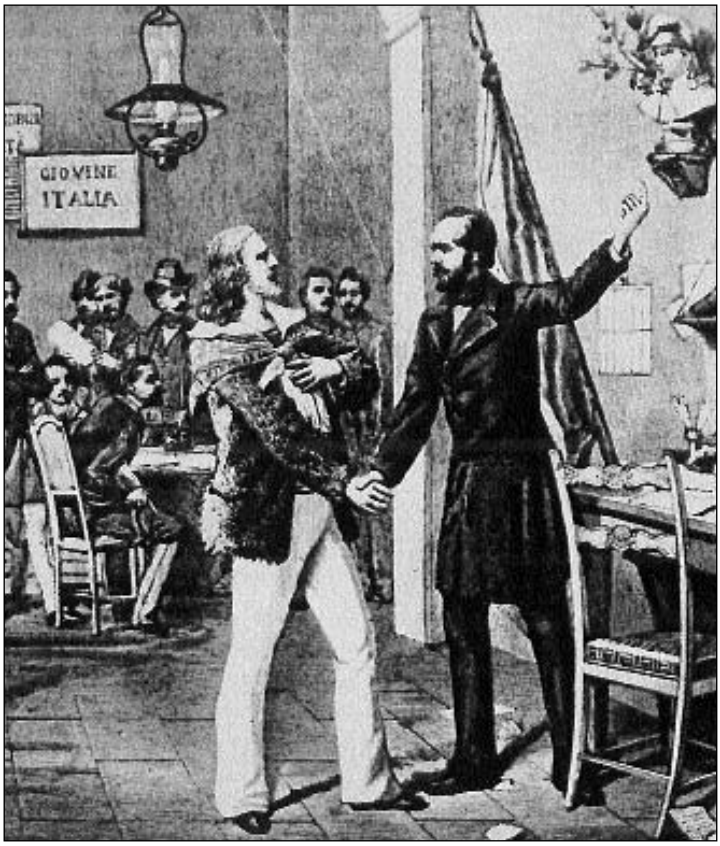
Utopie tutte ricorrenti nel mondo, e per quanto riguarda Garibaldi, egli era pacifista, ma riteneva che esistessero guerre giuste e necessarie come quelle che lui faceva. Una guerra è giusta quando si tratta di difendere la libertà di un popolo.

Francesco Anzani

Cosa che Garibaldi fece egregiamente ogni volta che si trovò a dovere decidere, nella misura delle sue possibilità, per una scelta di campo; e lo fece nelle sue campagne negli anni '30-'40 nell'America Latina. Ricordate tutti il grande combattimento del *Salto*: erano poche centinaia di uomini, però indicarono la misura della capacità di Garibaldi di orientarsi in questo ginepraio della ragione e del torto per fare la scelta giusta; e quando Garibaldi ebbe notizia che era scoppiata in Italia la rivoluzione, accorse subito, con i suoi volontari in camicia rossa, in Italia e vorrei ricordare qui un grande Garibaldino che poco è ricordato, Francesco Anzani, che era il garibaldino più legato al Generale in quei momenti, e che purtroppo morì, era malato di tubercolosi, appena arrivato nella sua patria dalla quale era partito in esilio. E Garibaldi quindi ebbe una parte di rilievo nel '48.

Vorrei ricordare la campagna di Luino e Morazzone quando già il Piemonte aveva fatto l'armistizio con l'Austria, e nel '49 lo troviamo alla difesa di Roma, è l'anima militare nella difesa della città. Mazzini è l'anima politica, ma Garibaldi è l'anima militare. La difesa della Repubblica Romana non è un episodio di poco conto, perché contro la Repubblica Romana c'era un corpo d'armata francese, con il Generale Oudinot, che comprendeva circa 30 mila uomini agguerriti con parchi di artiglieria di tutto conto, e Garibaldi riu-

scì non solo a sconfiggere in una prima tornata i Francesi, che dovettero ripiegare su Civitavecchia, non solo riuscì a sconfiggere truppe borboniche che venivano dal Sud, ricacciandole con le battaglie di Palestrina e di Velletri, ma riuscì a rendere la difesa di Roma un simbolo del Risorgimento Italiano, e riuscì a coinvolgere anche i Romani, cosa difficile in generale per i Romani dell'800. La difesa di Roma non fu opera infatti soltanto dei volontari che venivano da fuori Roma, fu opera anche dei cittadini stessi. E le capacità di suscitatore di energie di Garibaldi e di individuazione anche delle capacità degli uomini si ha nel fatto che, insieme a Mazzini, individuò un "commissario" delle barricate, dato che la difesa di Roma doveva poggiare sulle barricate.

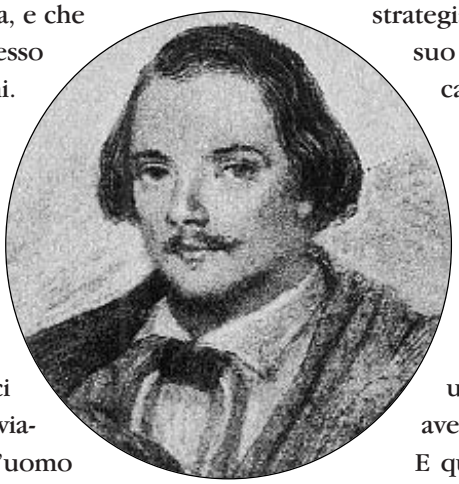


Il primo incontro di Mazzini con Garibaldi a Marsiglia,nel 1833

C'è un personaggio straordinario del Risorgimento che però quasi nessuno conosce e sul quale vorrei fermare l'attenzione, perché lo faccio ogni volta che mi è possibile: si chiamava Enrico Cernuschi. Enrico Cernuschi era un milanese, di 25-26 anni, che aveva organizzato le barricate durante le cinque giornate di Milano. Dal 18 al 22 marzo si elevarono in Milano 1600 barricate e grazie a questa tattica di guerra, possibile considerate le armi del tempo, perché non c'erano certo le artiglierie e le mitragliatrici di oggi, i milanesi vinsero perdendo 350 uomini, con un migliaio di feriti, ma infliggendo dure perdite agli Austriaci. Ora vediamo Cernuschi andare a difendere Roma e viene posto da Garibaldi e Mazzini a capo della organizzazione delle barricate. Quando Roma cade dopo questa bellissima difesa in cui muore a 23 anni anche l'autore dell'inno *Fratelli di Italia*, Goffredo Mameli (era un altro volontario, quindi bisogna essere grati all'autore di *Fratelli d'Italia* perché pagò col sangue la sua dedizione alla causa), tra questi difensori di Roma c'era Enrico Cernuschi, giovane molto bello che, quando i Francesi entrarono in Roma

dopo la caduta della repubblica, guidò un corteo di popolani romani con le bandiere tricolori contro i Francesi che entravano da Porta del Popolo lungo il Corso.

Venne, naturalmente "impacchettato" e inviato a Civitavecchia, e qui c'è l'aspetto aneddotico della questione. I Francesi lo elogiavano e la fama di questo giovane così eroico arrivò a Parigi, dove (visto che il naso di Cleopatra fa anche la storia) esisteva una signora che era la sorella di latte di Luigi Napoleone, in procinto di diventare Imperatore della Francia, e che chiese e ottenne il permesso di visitare il Cernuschi. Andò ad incontrarlo e rimase molto colpita da questo giovane, tanto che tornata a Parigi ne ottenne la liberazione. Il Cernuschi, nel '50, prese una nave a Civitavecchia e andò in Francia e dieci anni dopo, nel 1860, troviamo che egli è diventato l'uomo forse più ricco della Francia dopo Rothschild, il creatore della più bella e grande banca di affari del tempo, ancora oggi importante, che è la *Paris Banque*. E quindi questo genio militare e politico che fu Cernuschi, si è formato e forgiato inizialmente sotto le ali di Garibaldi che era, appunto, personaggio, che sapeva giudicare gli uomini.



Goffredo Mameli

Non vorrei andare avanti con le altre vicende del 1859 e del '60. Del 1860 sappiamo tutto stando qui a Marsala. Significativa è la guerra del '70-'71 contro la Francia: le uniche vittorie in questa Campagna dei Francesi contro i Prussiani le ottenne la Legione dei Vosgi, capitanata dall'ormai anziano e reumatico Garibaldi. Egli è un personaggio a tutto tondo che si prodigò per il bene dei popoli.

Che tipo di guerra conduceva, visto che parliamo anche di guerra, Garibaldi? Garibaldi non è un guerrigliero. Anche quando comandava piccoli reparti, come quelli di poche centinaia di uomini, nell'America Latina prima del '48, era un Generale che conduceva una guerra con una sua osservanza dei principi della tattica e della strategia interpretati però con suo senso critico e con la sua capacità intuitiva. Nel 1848 Garibaldi compì delle campagne in linea con le esperienze teorico tattiche degli Stati Maggiori e soprattutto nel 1860 sbarcò a Marsala con 1.000 e pochi più uomini, però al Volturno aveva 40.000 uomini.

E quindi la battaglia del Volturno fu una battaglia campale, per quei tempi, che impegnò da una parte e dall'altra forze consistenti di uomini. Che tipo di guerra praticava Garibaldi? A quel tempo non esistevano, come ho già accennato, le mitragliatrici né fucili a ripetizione né artiglierie con proiettili esplosivi. E quindi Garibaldi sosteneva che per un volontario sarebbero bastate poche cartucce, quattro o cinque, perché l'importante non era sparare ma era caricare l'avversario alla baionetta a "ferro freddo", come diceva. Quindi è un teorico dell'attacco frontale. Se voi ripensate alla battaglia di Calatafimi, è una bat-

taglia che si svolge lungo questo schema. È una serie di "carica alla baionetta", una dopo l'altra, lungo i sei, sette, quanti sono i piani del Pianto dei Romani (*"u chiantu"* dei Romani): in sostanza, questa è ancora la guerra teorizzata da Garibaldi. Dopo il 1870, anzi dopo il 1867 quando ci saranno i famosi *"Chassepot"* francesi, le teorie di Garibaldi verranno messe in crisi. Ma ho insistito su questo punto: legare il genio militare e teorico e strategico di Garibaldi alle armi, perché l'altra arma di cui Garibaldi si servì fu il carisma che esercitava sui suoi volontari, e questo è incredibile ma anche Scirocco lo mette in evidenza. Se uno guarda la letteratura garibaldina con l' enorme profluvio di scritti, scrittarelli, credi, confiteor, pater noster, che fanno leva sulla figura di Garibaldi che era quasi canonizzato, in sostanza si capisce che il volontario garibaldino era disposto a far tutto, a "caricare a ferro freddo" l'avversario che magari sparava e aveva anche i cavalli, e ciò implicava una fede nel Generale che doveva essere totale e indiscussa.

Enrico Cernuschi

Ricordo che uno di questi volontari dirà: *"se Garibaldi ci avesse ordinato di arrampicarci su un muro per 10 metri, noi l'avremmo fatto"*. Questo, però, ci pone di fronte un altro elemento della vicenda tra Garibaldi e il Risorgimento: questo tipo di guerra, la spedizione dei Mille e la Liberazione del Mezzogiorno, poteva avvenire con il prestigio di Garibaldi ma esercitato sul meglio della nazione, perché questi volontari dovevano essere il fior fiore del popolo italiano, il loro numero era limitato, saranno stati in tutto circa centomila.

Centomila volontari tra i quali non c'era un contadino. Garibaldi, più volte dirà nelle ***Memorie***: *"tranne i picciotti delle squadre nel 1860, poi dopo i contadini non li ho mai visti nelle mie legioni di volontari"*. E quindi il fatto che ci fosse una selezione così dura nel potenziale del volontariato italiano, contribuisce a dare un'idea più icastica a innalzare un piedistallo ancora più elevato per il Generale. Quindi di tutto questo poi si servirà un mito letterario, il mito di Garibaldi e della letteratura garibaldina.

Croce dirà ad un certo punto che non è opportuno parlare di letteratura garibaldina perché la letteratura vera, quella poetica, non retorico-letteraria, non ha bisogno di personaggi, e che quindi era limitativo parlare di letteratura garibaldina. Resta però il fatto che le testimonianze letterarie su Garibaldi ci danno un'idea viva, più di tante altre pagine scritte, del fascino del Generale sui suoi uomini.

C'è una poesia bellissima di Ippolito Nievo del 1860, *Il Generale*, che a leggerla dà l'idea di quello che era il rapporto fisico immediato, spirituale tra i volontari e Garibaldi. I volontari si affollano intorno al cavallo di Garibaldi e a Garibaldi ma il

Generale è affabile, li guarda umanamente, con comprensione, sorride. Il cavallo stesso sembra consapevole dell'importanza di chi porta in groppa, e quindi è una visione che è tanto più importante perché viene da Nievo. Nievo è stato uno dei più grandi intellettuali italiani dell'800.

Le Confessioni di un Italiano sono, dopo ***I Promessi Sposi***, forse il romanzo dell'800 più bello della nostra storia letteraria, e Nievo morì a 31 anni durante la campagna garibaldina. Per fortuna aveva già scritto ***Le Confessioni di un Italiano*** e a giustificazione di quello che dicevo prima, cioè che non c'erano volontari contadini, Nievo poche settimane prima di morire scrisse un saggio, che è stato pubblicato postumo, intitolato ***La Letteratura e la Rivoluzione Nazionale*** in cui spiegava perché Garibaldi non aveva volontari contadini tra le sue file: perché in Italia c'era un distacco, un divario incolmato tra città e campagna. E i cittadini, specie i ricchi proprietari terrieri consideravano i cafoni, i braccianti, gli uomini di fatica delle campagne una razza inferiore quasi geneticamente. Più animali, bestie da soma che uomini. Quindi mai si era rivolto uno sguardo di comprensione da parte degli intellettuali urbani nei confronti dei contadini. Nievo lo farà. Ecco, volevo dire a questo proposito che nell'entourage garibaldino ci sono altri intellettuali che hanno operato su questa direzione. Nievo è il più noto ma volevo ricordare un altro eroe del 1859, l'eroe di San Fermo, il Capitano Carlo De Cristoforis che guidò una carica suicida. A San Fermo c'è un bellissimo quadro, molto grande, in cui si vede il Capitano De Cristoforis in camicia rossa che guida la schiera dei garibaldini che prendono d'attacco una posizione elevata da dove sparano gli Austriaci. Ora è evidente che chi stava in prima fila con la spada sguainata era destinato al suicidio, ma questo andava fatto perché altrimenti la guerra non si sarebbe potuta concludere vittoriosamente o avviarne a vittoria la conclusione. Ora De Cristoforis, poco noto anche lui, era un milanese di una famiglia importante nella città. I De Cristoforis avevano creato nel 1833 la "galleria De Cristoforis" che anticipò la "galleria Vittorio Emanuele" e il padre di Carlo De Cristoforis fu addirittura maestro di Manzoni. Carlo De Cristoforis scrisse innanzi tutto un libro su che cosa sia la guerra che, poiché andò in esilio dopo il 1853, venne pubblicato in Francia. E' un libro "garibaldino" perché teorizza proprio il rapporto fideistico tra capo e soldati e volontari. Ma scrisse anche, nel 1851, un libro sul credito bancario dei contadini a Milano nel 1851 in cui, come Nievo (quasi prima di Nievo), sosteneva la necessità di legare il Movimento Nazionale Italiano al riscatto delle plebi rurali che costituivano il 70% della popolazione. Quindi non erano, come oggi, il 5% i contadini, ma il 70% degli Italiani. E quindi anche questo è da rilevare, che una parte della componente, ovvero dell'intellettualità garibaldina (da De Cristoforis a Nievo) è un aspetto del nostro Risorgimento sul quale vale la pena di soffermarsi.

Credo di aver dato un'idea delle linee di fondo di ***Garibaldi e la guerra***, su ***Garibaldi e la pace,*** o anche se si vuole sul ***Garibaldi della guerra***.

L'impegno di Garibaldi per la pace dopo il 1860

di Alfonso Scirocco

Garibaldi era giunto ad essere uomo di guerra attraverso uno strano percorso, partito dal desiderio di contribuire al progresso dell'umanità. Nel 1833 la conoscenza del sansimonismo lo aveva convinto della possibilità di diffondere tra gli uomini la pace e il benessere. Lo aveva colpito l'affermazione *"che l'uomo, il quale, facendosi cosmopolita, adotta l'umanità per patria e va ad offrire la spada e il sangue ad ogni popolo che lotta contro la tirannia, è più di un soldato: è un eroe".* Non meno importante era stato l'incontro col mazzinianesimo, che lo aveva conquistato all'ideale della lotta per l'indipendenza e l'unità dell'Italia, momento iniziale della redenzione di tutti i popoli oppressi.[1)]

Affascinato da queste idee aveva abbandonato la carriera di marinaio mercantile, che in gioventù aveva appagato il suo spirito avventuroso, per diventare combattente per la libertà.

In realtà Garibaldi cominciò a porsi seriamente il problema della pace nel 1860, dopo la battaglia del Volturno, riallacciandosi ad idee, che da alcuni anni avevano cominciato a diffondersi in Europa. Dobbiamo ricordare che solo fino ad un certo punto il Nostro fu *il solitario di Caprera*; l'Eroe nell'isola (lo troviamo documentato per gli anni successivi al 1860) riceveva e leggeva sistematicamente i giornali inglesi e francesi, oltre a quelli italiani, e si manteneva in contatto col mondo politico italiano e con la democrazia europea. Perciò, quando cominciò a sentire l'urgenza di favorire il trionfo della pace, cercando di sfruttare la sua popolarità per sensibilizzare i governi, si inserì consapevolmente in un movimento di opinione che già si era determinato.

La ripresa dei grandi conflitti in Europa, originata dallo scontro tra Russia e Turchia, aveva riportato sotto gli occhi di tutti gli orrori dei campi di battaglia. Accanto agli episodi bellici ed agli atti di valore, dalle corrispondenze risaltavano la soffe-

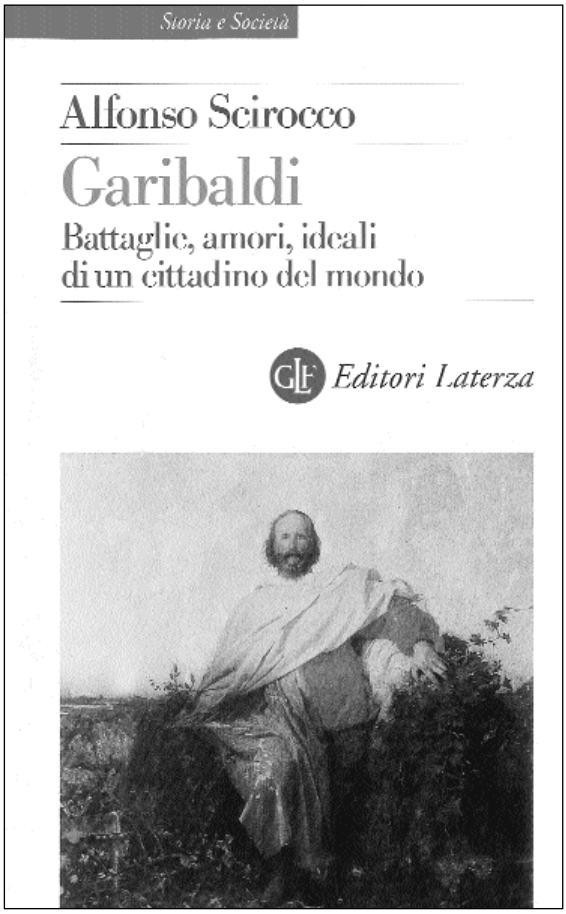
renza dei feriti, la scarsità dei mezzi impiegati per curarli, le infezioni che mietevano altre innumerevoli vittime: il generale Alessandro Lamarmora, fondatore del corpo dei bersaglieri, comandante del contingente piemontese in Crimea, morì di colera. Nel 1854 comincia l'azione di Florence Nightingale proprio per l'assistenza dei soldati feriti nei combattimenti in Crimea, ed ha inizio quel movimento delle coscienze che porterà alla fondazione della Croce Rossa per iniziativa di Henry Dunant, ispiratore nel 1864 della convenzione di Ginevra, che sancì l'obbligo di curare i feriti senza distinzione di nazionalità.

Alla spedizione di Crimea partecipa, come corrispondente del ***Times***, Ferdinando Eber. Eber è un personaggio su cui vale la pena di spendere qualche parola. Ungherese, funzionario di carriera nella diplomazia austriaca, nel 1848 lascia il suo posto a Costantinopoli per partecipare alla rivoluzione anti-asburgica scoppiata in Ungheria. Dopo la sconfitta del movimento indipendentista è costretto all'esilio. Diventato giornalista, per la sua conoscenza dell'Europa orientale è inviato in Crimea. Successivamente, nel 1859, è mandato in Italia, perché la guerra che noi definiamo la Seconda Guerra d'Indipendenza, è un avvenimento di rilievo europeo, in quanto è il fulcro delle manovre di Napoleone III, tendenti alla revisione dell'assetto stabilito a Vienna nel 1815; dal punto di vista militare è lo scontro tra quello che al momento è il migliore esercito del mondo, cioè l'esercito francese, e un altro esercito non meno agguerrito, quello asburgico. Perciò accorrono in Italia i corrispondenti di guerra di tutti i grandi giornali europei e americani.

A noi interessa sottolineare che Eber inviò al ***Times*** un servizio sulla battaglia di Solferino che destò grande sensazione perché, invece di soffermarsi solo sullo svolgimento e sull'esito dello scontro, descrisse la tragedia umana che risultava da uno dei combattimenti più accaniti dell'epoca. Sappiamo che al passaggio dell'imperatore dopo la vittoria i feriti lo supplicarono di porre fine al conflitto, e, secondo alcuni storici, l'impressione ricevuta fu tra le ragioni che lo indussero all'improvviso armistizio di Villafranca.

Eber successivamente restò in Italia, dato che la guerra del 1859 non si concluse con l'armistizio. L'esercito francese restò per qualche tempo in Lombardia e Eber, dato che era rimasto nella penisola, fu mandato subito in Sicilia quando cominciò la spedizione dei Mille. Incontrò Garibaldi prima dell'attacco a Palermo e ne descrisse l'accampamento per il ***Times***. Poi, conquistato dal fascino dell'Eroe, lasciò temporaneamente la professione di giornalista, si arruolò tra i volontari garibaldini, fu "addetto" dell'altro ungherese, Stefano Türr. Türr, che comandava una colonna in Sicilia, si ammalò. Garibaldi promosse Eber al suo posto e l'ungherese restò con le camicie rosse per tutta la guerra fino a Napoli.

Torniamo a Garibaldi. Nei giorni 1-2 ottobre del 1860 ha vinto la battaglia del Volturno, togliendo al Borbone la speranza di rientrare nella capitale. Pochi giorni dopo, il 15, prima che consegni Napoli a Vittorio Emanuele e quindi ritorni privato cittadino, ancora nella veste di dittatore, invia un *Memorandum alle Potenze d'Eu-*



ropa, affinché formino gli Stati Uniti d'Europa.

Perché si rivolge ai governi? Garibaldi è innanzi tutto un uomo delle istituzioni. E' vero che combatte per la libertà dei popoli, ma combatte sempre appoggiandosi ad una autorità legittima. Diversamente da quello che farà il Che Guevara, non intende suscitare la rivoluzione con pochi mezzi, nella convinzione che essa possa scoppiare con una sola scintilla dove esiste un diffuso malcontento, né si rivolge ai diseredati, per incitarli alla lotta di classe. Secondo il credo mazziniano, il primo obbiettivo da raggiungere gli sembra la conquista o la difesa dell'indipendenza nazionale, che in primo luogo sottintendono l'esistenza di una borghesia che sente questi ideali e di un governo interprete della volontà popolare, al quale fare riferimento. Quando comincia la sua attività di combattente, come corsaro nell'America Latina, in favore del Rio Grande del Sud, in lotta per l'indipendenza dall'impero brasiliano, attende per muoversi che gli giunga la *"patente di corsa"*, cioè un documento rilasciato dal governo costituito dai ribelli, il documento è arrivato, con tanto di stemma della repubblica, con tanto di intestazione, con tanto di firma del ministro della guerra. Garibaldi non vuole fare il *pirata*, vuole fare il *corsaro*, cioè vuole assalire sul mare le navi del nemico, però con la veste di militare regolare. E sempre, nella sua attività di militare, vorrà una legittimazione. Sarà colonnello, poi generale in Uruguay, a Milano nel 1848 sarà nominato generale dal governo provvisorio, a Roma nel 1849 sarà generale della Repubblica, nel 1859 sarà generale dell'esercito piemontese. Ci tiene, insomma, ad appoggiare un popolo che ha una manifesta, precisa volontà di essere libero, che già si è organizzato. Quando viene in Sicilia, dove non c'è già un governo espresso dai ribelli, vuole essere sicuro che ci sia un moto in atto, che ci sia una rivoluzione iniziata e sostenuta dal popolo siciliano.

In coerenza con le sue convinzioni, nel momento in cui pensa alla opportunità di promuovere un'azione per la pace si rivolge ai governi.

"*Supponiamo* - egli scrive - *che l'Europa*

formasse un solo Stato. Chi mai penserebbe a disturbarla in casa sua, chi mai si avviserebbe, io ve lo domando, turbare il riposo di questa sovrana del mondo? Ed in tale supposizione, non più eserciti, non più flotte; e gli immensi capitali strappati quasi sempre ai bisogni e alla miseria dei popoli per essere prodigati in servizio di sterminio, sarebbero convertiti invece a vantaggio del popolo in uno sviluppo colossale dell'industria, nel miglioramento delle strade, nella costruzione dei ponti, nello scavamento dei canali, nella fondazione di stabilimenti pubblici, e nell'erezione delle scuole che torrebbero alla miseria ed all'ignoranza tante povere creature, che in tutti i paesi del mondo, qualunque sia il loro grado di civiltà, sono condannate, dall'egoismo del calcolo e dalla cattiva amministrazione delle classi privilegiate e potenti, all'abbrutimento, alla prostituzione dell'anima o della materia".

Ecco il collegamento tra la pace e la prosperità, tra la pace e l' elevazione delle plebi, con l'utilizzazione della ricchezza che si distrugge nella guerra per il benessere, in fondo, di tutte le classi.

Garibaldi riprende questo concetto in un momento in cui è tutt'altro che sulla cresta dell'onda, dopo Aspromonte, quando è un detenuto al Varignano. Questa volta si rivolge alla nazione inglese, esortandola ad unirsi alla Francia, ché Inghilterra e Francia sono in quel momento le due maggiori potenze del mondo, per fondare gli Stati Uniti d'Europa, e porre fine alle guerre di conquista.

"Non più guerre possibili - egli sostiene - *ove un congresso mondiale possa giudicare delle differenze insorte tra le nazioni! Non più eserciti stanziali con cui la libertà è impossibile. Che bombe! Che corazze! Vanghe e macchine da falciare".*

Il concetto di trasformare le ricchezze distrutte dalle guerre in ricchezze che favoriscano il benessere è fermo nella sua mente. *"E' tempo che le nazioni si intendano senza bisogno di sterminarsi* - afferma nel maggio del 1867 - *è tempo che il ferro adoperato per terribili apparecchi di distruzione lo sia d'ora innanzi per macchine ed utensili giovevoli al popolo che manca di pane".*

Accoglie con favore, perciò, una nuova, più importante iniziativa. Ancora una volta non si muove isolatamente. Persiste e si estende in Europa il movimento pacifista. Intorno al 1866 un gruppo di uomini allarmati dalle tensioni esistenti nel vecchio continente, partendo anche dalle idee di Stuart Mill, dalle opere di Vittorio Hugo, dalla stessa figura di Garibaldi, fonda una *Lega per la Pace*, indice per il settembre del 1867 un congresso a Ginevra. I promotori di questa associazione sono un francese, Charles Lemonnier, un tedesco, Amandus Goegg, un italiano, Angelo Umiltà. Essi si rivolgono a Garibaldi chiedendogli di essere il presidente onorario. Dopo qualche tentennamento, l'Eroe decide di partecipare al congresso. A Ginevra è accolto trionfalmente: ricordiamo che nel settembre '67 Aspromonte è lontana, Mentana non è ancora vicina, alle spalle di Garibaldi c'è la Terza Guerra d'Indipendenza, con la vittoria di Bezzecca sugli austriaci, ancora più alle spalle c'è il viaggio trionfale in Inghilterra del 1864, dove si muovono centinaia di migliaia di persone per salutar-

Garibaldi a Londra

lo, persone che a Londra si arrampicano sui lampioni per vederlo passare: è una manifestazione di simpatia inattesa per gli stessi osservatori inglesi. A Ginevra è accolto con le stesse entusiastiche dimostrazioni.

Qual è il programma della Lega? Autonomia della persona umana; suffragio universale; federazione repubblicana dei popoli d'Europa; libertà di pensiero, di parola, di stampa e di riunione; libertà del lavoro individuale o collettivo, senza sfruttamento; libertà dei contratti di coalizione e di associazione; istruzione di primo grado, laica, gratuita, obbligatoria; parità di diritti per i due sessi; accesso alla proprietà individuale o collettiva con lavoro facilitato a tutti e a tutte; separazione della Chiesa dalla scuola e dallo Stato; sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali; abolizione della pena di morte; il diritto di punire limitato al diritto di difesa; arbitrato internazionale e trattati permanenti di arbitrato; creazione di un codice e di un Tribunale Internazionale.

Sono idee con cui Garibaldi è pienamente d'accordo. Egli propone di aggiungervi altri articoli: tutte le nazioni sono sorelle; la guerra tra di loro è impossibile; tutte le contese che sorgeranno tra le nazioni dovranno essere giudicate da un congresso; i membri del congresso saranno nominati dalle società democratiche dei popoli; ciascun popolo avrà diritto di voto al congresso, qualunque sia il numero dei suoi membri; il papato, essendo la più nociva delle sette, è dichiarato decadu-

to; la religione di Dio è adottata dal congresso e ciascuno dei suoi membri si obbliga a propagarla; supplire al sacerdozio delle rivelazioni e della ignoranza col sacerdozio della scienza e della intelligenza; propaganda della religione di Dio, attraverso l'istruzione, l'educazione e la virtù; la repubblica è la sola forma di governo degna di un popolo libero; la democrazia sola può rimediare al flagello della guerra; lo schiavo solo ha il diritto di far guerra al tiranno.

Garibaldi nel 1870

Nelle sedute del congresso prende la parola per sostenere queste idee. Però insiste troppo, più di quanto sarebbe opportuno, nell'attacco alla Chiesa cattolica. In quel momento Garibaldi è fieramente anticlericale: lo è per tutta la seconda parte della sua vita, dal 1849. Egli vede nell'esistenza di uno Stato temporale della Chiesa nel centro dell'Italia uno degli ostacoli principali alla sua unificazione, stigmatizza l'ostilità al Risorgimento di gran parte del clero, attacca per questo, oltre al potere temporale, la stessa chiesa cattolica nella sua missione universale. La sua presenza a Ginevra, troppo condizionata dalle preoccupazioni italiane, non avrà lo stesso effetto che avrebbe avuto se fosse stata in maggiore consonanza con i valori più generali sostenuti dalla Lega della pace.

La liberazione di Roma e la scomparsa dello Stato Pontificio (1870) gli fanno mettere in secondo piano l'anticlericalismo. La guerra franco-prussiana, temibile manife-

stazione di una nuova macchina da guerra, riporta Garibaldi nella convinzione che l'arbitrato mondiale sia necessario, e possa nascere dalla volontà dei capi di Stato. Si rivolge al vincitore, all'imperatore di Germania. "*Sire* - scrive a Guglielmo I di Hoenzollern - *Iniziatela Voi quell'età bramata dai popoli sofferenti"*, e lo esorta a riunire i rappresentanti di tutte le nazioni, per costituire un Areopago che componga i conflitti internazionali. Il 20 dicembre 1872 suggerisce al suo potente ministro, Ottone di Bismarck, la via da percorrere. A suo avviso, Germania, Inghilterra, Italia e Svizzera possono formare il primo nucleo dell'iniziativa per l'arbitrato; intorno ad esso si riuniranno Svezia, Danimarca, Olanda, Belgio, Grecia, e poi Francia, Spagna, Russia, Austria e Stati Uniti d'America. Ginevra sarà la sede dell'Areopago.

Ci vuole molta buona fede per sperare che il vincitore di una guerra sanguinosa rinunzi a far valere la forza delle armi. Il movimento per l'arbitrato internazionale, rivolto a creare, potremmo dire con una certa approssimazione, una Società delle Nazioni, è, invece, l'aspirazione di una borghesia illuminata. Il movimento pacifista riprende vigore in Inghilterra, nel 1873, con sir Harry Richard, un deputato inglese, che presenta alla Camera dei Comuni una petizione di 200.000 firme, raccolte principalmente tra gli operai, per sollecitare il Parlamento a farsi promotore di un'Alta Corte internazionale, che componga i conflitti tra i popoli, allontanando il pericolo di guerre. Non senza ragione il movimento è più forte in Inghilterra e in Svizzera: questi due Stati non hanno la coscrizione obbligatoria, né un esercito stanziale. Ricordiamo una cosa poco nota: nella guerra di Crimea l'Inghilterra manda dei volontari, perché non ha un esercito di leva; essi, però, non raggiungono il numero necessario, e il governo arruola tre reggimenti di mercenari svizzeri e tedeschi. Notiamo una contraddizione: la Svizzera, pur non sottoponendo i cittadini al servizio militare, permette l'arruolamento di mercenari al servizio di Stati stranieri (anche a Napoli in quegli anni, dal 1826-27 fino al 1859, a fianco alle truppe borboniche ci sono dei reggimenti svizzeri).

Garibaldi da Caprera aderisce alla proposta del deputato inglese. Invita le società democratiche italiane ad appoggiarla inviando indirizzi al parlamento britannico e chiede a Francesco Domenico Guerrazzi di stendere un appello. Il patriota toscano indugia. Quando, l'8 luglio, la proposta di Richard è accolta dalla Camera dei Comuni, Giuseppe Mazzoni, gran maestro della massoneria, gli indirizza una lettera di congratulazioni, che sarà firmata da Garibaldi, e, da moderati e democratici, quali Benedetto Cairoli e Bettino Ricasoli, Alberto Mario e Niccolò Tommaseo.

Garibaldi, lo abbiamo visto, è sempre presente quando si parla della pace tra i popoli. Non è che non si renda conto della difficoltà di superare le differenze profonde che li dividono, per esempio quelle di religione e di lingua, che tanto pesano su una eventuale integrazione politica. Lo testimonia una sua pagina non molto nota.

"Esistono nel mondo varie unità che, secondo le aspirazioni generali del progresso, dovrebbero finalmente riuscire ad una Unità Mondiale. Lasciamo nel

dominio del passato l'unità latina; oggi vi sono altre unità che la contrastano e con le quali non sarebbe facile di amalgamarla. Per esempio l'unità germanica, l'unità slava, l'unità scandinava, l'unità mussulmana. Siccome l'unità latina, gli errori dei capi del Cristianesimo gettano sulla stessa via del passato l'unità cristiana.

Circa all'unità religiosa, al di sopra di tutte vi è l'unità in Dio, che, ridotti i preti, i ministri, dervisci, alla loro vera espressione d'impostori, può convenire universalmente. E quando un individuo, a cui si sia fatta questa interrogazione: a che religione appartenete voi? abbia risposto: io appartengo alla religione di Dio!, credo con ciò egli abbia aderito alla religione universale, buona per tutti e da tutti adottata […]. *Il modo dunque più indicato ad un'unità mondiale e che più coadiuverebbe all'unità religiosa vera, Dio! sarebbe una lingua universale. Non è questa idea mia, ma vecchia e ne lascio l'esame cronologico a chi vuole incaricarsene. Vado alla sostanza. Voler imporre una lingua qualunque delle esistenti per lingua universale, credo sarebbe questione alquanto simile a querlla dei preti e l'abbandono.*

Proviamo un altro espediente. Per esempio, vari complessi di lingue, per formare un tutto col tempo. Il francese sarebbe uno dei complessi; esso ha agglomerato un gran numero di dialetti delle diverse sue province ed ha una rispettabile estensione al di fuori. L' anglo-germano o anglo-sassone è immensamente propagato. Per le lingue orientali lascio ai più scienziati la cura di occuparsene, se così loro piace. Tu puoi occuparti del complesso iberitalo, formato da tre lingue, portoghese, spagnolo e italiano che tu conosci, e consultare perciò tutti questi umanitari dei tre paesi e dell'America portoghese e spagnola, che volessero essere tanto buoni da cooperarvi. Le tre lingue hanno molte voci comuni. Si può cercarle e riunirle in un principio di dizionario ove gettare la base di una lingua nuova che potrebbe frattanto essere imparata dalla gioventù dei tre paesi. Io non mi nascondo l'arduità dell'impresa, ma la sua importanza sembrami meritare l'attenzione degli uomini, cui il progresso umano non è una chimera. Certo vi vorranno secoli per raggiungere il nobile scopo, ma è pur vero che se i Caldei non avessero principiato, gettando uno sguardo nello spazio, ad investigare i moti e le leggi stupende che regolano gli eterni luminari, gli odierni astronomi non sarebbero forse così inoltrati nelle vie dell'infinito".[2)]

Con queste riflessioni sulla possibilità molto remota, ma tuttavia da perseguire, di far leva sull'integrazione culturale per rafforzare la fratellanza dei popoli, Garibaldi mostra quanto gli stia a cuore il sogno della pace universale.

1) Per un inquadramento generale si veda A. SCIROCCO, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, edizione riveduta, Laterza, Roma-Bari 2004. Sul pacifismo si veda in particolare il cap. XXIII.

2) Il brano è riportato in A. A. MOLA, *Garibaldi vivo*, Mazzotta, Milano1982, pp. 254 sgg.

L'intervento di Giuseppe Garibaldi, pronipote dell'Eroe

Dopo quello che abbiamo ascoltato, non potevo rimanere solo silente ascoltatore, come pronipote, anch'io ho una piccola parte di missione ancora da svolgere, a nome di questa famiglia Garibaldi e io vorrei dire che ecco, entrando oggi a Marsala ho letto su un cartello *"Città della Pace"*.

A Marsala era passato quello che ritengo sia nel mondo oggi uno dei primi campioni per la pace: Giuseppe Garibaldi. Non dobbiamo avere timore di dire questo. Io ve lo posso dire semplicemente perché sono un testimone di voci e di scritti raccolti in giro per il mondo. Ci sono andato per caso, per lavoro, ho mescolato delle volte il lavoro a cose che avevano a che fare con gli insegnamenti che il bisnonno ha lasciato.

Beh! sentirsi dire in Nigeria (dove a tutt'oggi vi sono tribù in lotta feroce tra di loro): *"venisse un Garibaldi a mettere pace tra di noi"*, fa il suo effetto.

Mi sono ritrovato a parlare invitato dal Sindaco di Roma, davanti al *"Premio Nobel per la pace"*. Parlare, con le parole del bisnonno, o con fatti promossi da lui, ho fatto scendere delle lacrime all'ex presidente Gorbaciov che mi ha abbracciato e mi ha detto: *"io avevo capito questo di Giuseppe Garibaldi"*.

Quando mi ritrovo a parlare ai ragazzi del bisnonno non voglio ricordare loro soltanto la battaglia del Volturno o la baio-

netta che è una cosa terribile. Perchè quella battaglia? Perché quella baionetta? Direi che quell'uomo probabilmente ebbe la fortuna (gliel'ha data Dio, quello a cui lui credeva, grande architetto dell'universo, il Dio di tutti), di esaltare alcuni sentimenti e portarli avanti in maniera così forte, motivo per il quale ne parliamo oggi, e motivo per il quale i ragazzi oggi sentono qualcosa per lui.

Il professore Della Peruta mi ha dato uno spunto, se ad un certo punto dopo la pace scattano gli egoismi delle nazioni, io dico scattano anche gli egoismi di ognuno di noi. Ecco Giuseppe Garibaldi portava a Roma, sul Gianicolo, a Calatafimi, dei ragazzi, a cui prometteva niente, ma niente di niente, niente di niente a nessuno, e allora era la guerra per che cosa?

Per niente, per nessun egoismo personale, per nessun egoismo nazionale, era una guerra per dare agli altri dei valori che potessero fare raggiungere a tutti una libertà, una giustizia, un amore, un fratellanza vera.

Ho vissuto fino a oggi questa mia esperienza da pronipote cercando e scoprendo il bisnonno come un campione vero per la pace, e credo che sia questo un messaggio, forse un messaggio più importante che va dato con coraggio e con forza, in particolare da voi illustri professori che lo conoscete molto bene, e che potete così dare maggiore senso a uno studio che durerà una vita, e sono sicuro che questo è quello che viene raccolto poi dalla gente, dalle persone nel mondo.

Ho incontrato, sempre per lavoro, altri personaggi, come qualcuno che governa un paese qui di fronte, alle altre sponde del Mediterraneo. Un giorno mi portò in una specie di tenda dove si dice che normalmente sta lui, e mi sottopose a un interrogatorio di due, tre ore e non capivo perché mi chiedesse e mi voleva far parlare del nostro Risorgimento, non solo del bisnonno.

Dopo tre, quattro mesi me ne sono accorto: uscì poi un grosso articolo su ***Panorama***.

Praticamente questo personaggio aveva avuto degli strumenti dal sottoscritto per poter dire che la sua ideologia politica si ispirava a quella risorgimentale, ma non a quella guerrafondaia del Risorgimento, ma a quella dei grandi ideali del Risorgimento, che sono quelli di cui stiamo parlando adesso.

Ecco questa è stata da parte mia una testimonianza, perché io ho dato valori alla mia vita come discendente del bisnonno, cercando di raccontare questo, non in forme troppo eclatanti, ma parlando in tutte le occasioni possibili al mio vicino, che fosse stato il collega d'ufficio, il collega di lavoro, in qualsiasi altra parte, una cosa che possiamo continuare a fare e che dobbiamo fare tutti quanti noi, in particolare noi italiani che lo sappiamo fare bene: e direi che proprio Marsala, questo mondo, questo mondo siciliano, al di là di tante cose che si dicono o che si pensano, credo che abbia la forza, perché Garibaldi ci ha creduto, Garibaldi si, sapeva scegliere gli uomini, sapeva scegliere le persone e cosa avrebbe potuto tirarne fuori specialmete dai siciliani.

In Sicilia trovò gli italiani che avrebbero poi fatto l'Italia.

Garibaldi e la lotta armata per la libertà

di Franco Della Peruta

Dopo Villafranca l'azione politico-militare di Garibaldi fu determinante per la formazione dell'unità nazionale, perché essa forzò la mano a Cavour, ai moderati e ai diplomatici e riuscì a portare al successo la causa italiana con un'iniziativa dal basso, rivoluzionaria e democratica, anche se nel quadro della fedeltà alla divisa *Italia e Vittorio Emanuele* che il nizzardo aveva fatto sua da qualche anno e alla quale restò fedele sino alla conclusione della liberazione del Mezzogiorno.

La scelta della Sicilia come campo decisivo d'azione compiuta da Garibaldi nella primavera del 1860 aveva alle sue spalle una lunga tradizione di dibattiti susseguitisi fra i patrioti del Risorgimento - specie quelli di parte democratica - sulla questione dell'individuazione del terreno più favorevole per l'iniziativa insurrezionale e rivoluzionaria.

Già negli anni precedenti la creazione della *Giovine Italia* mazziniana (1831) la riflessione sulla ricerca dei settori del paese giudicati maggiormente adatti per lo sviluppo di una impresa d'armi si svolse soprattutto all'interno della problematica della guerra partigiana, della guerra per bande, che fu il perno delle posizioni adottate dai democratici italiani sul problema militare. Questo tipo di lotta aveva fatto le sue maggiori prove nell'opposizione di varie popolazioni agli eserciti della rivoluzione francese e di Napoleone. Adottata dapprima in maniera spontanea e istintiva dalle *masse* degli insorgenti delle regioni del Mezzogiorno continentale del nostro paese nel 1799 (la *Santa Fede*) e poi nel 1806 in Calabria, la guerra partigiana era stata utilizzata con grande successo nella lotta antifrancese dagli spagnoli, i quali avevano così logorato gravemente la macchina bellica di Napoleone. E per questo, dopo la caduta dell'imperatore, le bande dei partigiani apparivano a molti oppositori dei regimi assoluti restaurati nel 1814-1815 come lo strumento da impiegare nelle guerre di liberazione nazionale.

Il primo scritto italiano dedicato alla guerra per bande è un articolo apparso anonimo nel numero del 10 febbraio 1821 della ***Minerva napoletana***, un giornale libero pubblicato nella capitale partenopea durante il *nonimestre costituzionale*. In quelle pagine, intitolate *Della guerra di parteggiani* e redatte da *"un uffiziale che si è distinto nelle guerre di Spagna"*, veniva indicato come requisito essenziale della *"guerra di parte"* il suo carattere nazionale, il carattere cioè di guerra che poteva essere combattuta vittoriosamente soltanto con il consenso e la partecipazione atti-

va di tutta intera una nazione. E i modi propri della guerra partigiana (formazione di una miriade di piccole bande con cui "inondare" il territorio occupato dal nemico; attacchi repentini e rapide ritirate; disorganizzazione delle comunicazioni avversarie; sterminio dei fautori della dominazione straniera) erano quelli che più si attagliavano - questa l'implicita conclusione - alla difesa che le popolazioni del Mezzogiorno avrebbero dovuto opporre alle truppe austriache qualora queste fossero intervenute per soffocare la libertà.

Dieci anni dopo diede una organica sistemazione al tema della guerriglia partigiana Carlo Bianco di Saint Jorioz, con il suo ampio trattato dato alle stampe nel 1830 ***Della guerra nazionale d'insurrezione per bande, applicata all'Italia***. L'ex ufficiale piemontese (uno degli iniziatori della rivoluzione del marzo 1821, che nell'esilio diventerà uno dei più assidui collaboratori della Giovine Italia) assumeva come punto di partenza l'impossibilità per l'Italia di avviare la sua rivoluzione con un esercito regolare e di affrontare il nemico austriaco in una guerra "grossa" con reparti di truppe organici e ben organizzati e battaglie campali.

L'unico sistema per poter sviluppare la lotta di liberazione era perciò la "guerra di parte", la cui essenza consisteva nell'evitare l'urto frontale e nel *"ridurre il nemico a consumarsi da se stesso"*. La caratterizzazione che della guerra per bande tracciava Bianco di Saint Jorioz era ricavata dallo studio delle lotte popolari antifrancesi di Calabria, Russia e Spagna. I partigiani dovevano cioè coprire con le loro agili formazioni il territorio italiano, tormentare continuamente il nemico con una serie di attacchi improvvisi condotti da posizioni vantaggiose, costringerlo ad allontanarsi dalle sue basi di operazione, troncargli le vie di comunicazione, molestarlo in tutti i modi, forzarlo a disperdere e frammentare le sue forze.

"Circospetto in una tale fisica e morale agitazione, - sosteneva il piemontese - *il nemico terrassi, e quando i suoi soldati, sfiniti, indeboliti, e aborrendo la guerra, non saranno più capaci che di un debole combattimento, furiosamente allora stretto da ogni parte ben da vicino, gli mancherà l'animo ed il luogo donde non possa fuggire rincantucciato, dagli ardimentosi combattenti italiani verrà inesorabilmente tagliato a pezzi"*.

E per una guerra di bande come quella da lui proposta Bianco riteneva che l'Italia, e soprattutto quella meridionale, offrisse abbondanza di elementi favorevoli: anzitutto la natura del terreno, ricco di aspre catene montuose, solcato da valli strette e remote e dai fiumi tortuosi, coperto di boschi, e per di più popolato da una "pianta d'uomo" adatta alle fatiche della guerriglia, vale a dire le popolazioni rurali, la *"classe degli agricoltori, pastori, massari, ed onesti e frugali abitanti dei borghi, e dei villaggi"*.

La teoria della guerra per bande come tipica guerra nazionale e d'insurrezione venne adottata anche da Mazzini quando diede vita alla Giovine Italia. Nel primo documento pubblico della sua associazione, l'*Istruzione generale per gli affratellati* del 1831, il genovese affermava che nella fase insurrezionale i combattenti italiani avrebbero dovuto battersi con lo strumen-

to della guerra partigiana, che così tratteggiava in una pagina efficace e suggestiva:

"La guerra d'insurrezione per bande è la guerra di tutte le Nazioni che s'emancipano da un conquistatore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principi delle insurrezioni, degli eserciti regolari - chiama il maggior numero d'elementi sull'arena - si nutre del minor numero possibile d'elementi - educa militarmente tutto quanto il popolo - consacra colla memoria de' fatti ogni tratto del terreno patrio - apre un campo d'attività a tutte le capacità locali - costringe il nemico a una guerra insolita - evita le conseguenze d'una disfatta - sottrae la guerra nazionale ai casi d'un tradimento - non la confina a una base determinata d'operazioni – è invincibile, indistruttibile. La *Giovane Italia* prepara dunque gli elementi a una guerra per bande, e la provocherà, appena scoppiata l'insurrezione. L'esercito regolare, raccolto e ordinato con sollecitudine, compirà l'opera preparata dalla guerra per bande".

Quanto alla definizione delle regioni che avrebbero dovuto dare l'abbrivo al movimento, programmato per il 1833 e bloccato dagli interventi polizieschi, Mazzini ritenne in un primo tempo che la funzione iniziatrice dovesse essere affidata alle "estremità" del paese, cioè ai "federati" degli Stati Sardi e a quelli del Mezzogiorno; ma quando la repressione di Carlo Alberto decapitò fra l'aprile e il giugno 1833 la Federazione all'interno dei suoi domini, il genovese fu costretto a modificare i suoi piani e a puntare le sue residue speranze su quella iniziativa meridionale che da Napoli gli era stata assicurata per l'agosto nella forma di un scoppio generale che avrebbe operato concentricamente "dalle provincie sulla capitale" e che si risolse invece in una cocente delusione.

In questo periodo Mazzini non definì in maniera netta il suo pensiero sul problema del rapporto e del raccordo fra bande e insurrezione. Le bande andavano cioè considerate come l'elemento iniziatore, come la diana del movimento, come la scintilla che dava fuoco alle polveri; o non erano invece da concepire come il mezzo tecnico per la difesa dell'insurrezione, al quale ricorrere dopo la prima esplosione vittoriosa del movimento, impiegandolo, una volta liberata una più o meno ampia porzione del territorio nazionale, come arma di difesa contro la reazione dell'Austria?

E sarà soltanto negli anni del 1839 al 1843 che Mazzini prenderà esplicitamente partito sulla questione con una opzione che mirava non già a gettare nella campagna bande in maniera prematura, ma invece a preparare il terreno per una generale levata insurrezionale che avrebbe dovuto originarsi nelle città proponendosi il controllo di una porzione sufficientemente ampia del territorio nazionale e facendosi "governo": salva poi l'utilizzazione delle bande come strumenti di lotta nella guerra contro l'Austria.

Alla guerra per bande dedicò qualche anno più tardi la sua attenzione anche Guglielmo Pepe (uno dei protagonisti della rivoluzione liberal-costituzionale napoletana del 1820-1821), nello scritto ***L'Italia Militare*** edito nel 1836 a Parigi.

La valutazione che Pepe dava della "guerra alla spezzata" era largamente positiva, perché a suo avviso una guerra nazionale di sollevazione per bande poteva riuscire vittoriosa anche contro truppe ben armate e addestrate come quelle austriache.

A differenza di Bianco e di Mazzini l'ex militare meridionale riteneva però che per il successo della guerra partigiana

fosse necessario fin dall'inizio della insurrezione l'appoggio di un esercito di linea; e, più in particolare, di quello napoletano, il solo che, per il fatto di poter manovrare, se necessario, nell'estremo mezzogiorno della penisola, avrebbe potuto opporsi con prospettive di successo alle truppe austriache costringendole ad allontanarsi pericolosamente dallo loro basi di partenza. E per questo Pepe pensava che l'iniziativa rivoluzionaria sarebbe dovuta partire dal sud, con un intreccio stretto fra l'azione delle bande e quella sull'esercito stanziale.

L'autore de ***L'Italia militare*** sosteneva inoltre che la *guerra alla spezzata* avrebbe dovuto essere combattuta soprattutto dai ceti popolari, perché *"in essi è la robustezza, l'abitudine alle fatiche, alle privazioni, e quel che val meglio, essi più pieganSi all'ubbidienza, essi più ispirano simpatia e fiducia in que' della loro classe, il nerbo della nazione"*. E questa convinzione poggiava sull'esperienza diretta e personale che Pepe aveva fatto delle insorgenze e della guerriglia nel corso delle guerre napoleoniche, sia in Spagna che nell'Italia meridionale, alla quale attribuiva il primato cronologico in quel sistema di guerreggiare.

"I primi che nelle guerre della francese repubblica, e del francese impero - egli affermava infatti - *sostennero lotta d'insorgenti, e per bande, furono que' della Sicilia di qua del Faro. Noi crediamo ch'essi opposero più vigore di quello che fecero anni dopo gli Spagnoli, i quali ottennero risultamenti felici dall'unanimità in tutte le classi della nazione, dall'immensi aiuti degl'Inglesi, e dalla bizzarria di Napoleone, che abbracciar volea in una guerra Lisbona e Mosca".*

Nella focalizzazione dell'iniziativa meridionale nel processo rivoluzionario un posto centrale spetta a Nicola Fabrizi. Questi aveva seguito con estrema attenzione dal suo esilio in Spagna (dove militava con altri italiani di orientamento nazionale e democratico nelle file dei liberali) gli avvenimenti insurrezionali antiborbonici del 1837 in Sicilia (che ebbero l'epicentro a Catania e Siracusa); e proprio sotto la spinta di quei fatti alla fine di settembre di quello stesso anno si era stabilito a Malta, con l'intenzione di farne una base di appoggio per il lavorìo cospirativo che intendeva intraprendere in direzione della vicina Sicilia, che il modenese ed i suoi amici rimasti in Spagna consideravano un terreno quanto mai opportuno per un' iniziativa insurrezionale.

A Malta Fabrizi lavorò alla creazione di una nuova organizzazione clandestina rivoluzionaria, la Legione Italica, che intendeva presentarsi come il braccio militare di una rinnovata Giovine Italia (con una scelta di campo democratica e repubblicana) che partendo dall' attività iniziale di nuclei ristretti e collegati fra loro da intese cospirative avrebbe dovuto puntare allo scatenamento di una insurrezione nazionale appoggiata dalle masse popolari. All' interno di questo quadro Fabrizi si dimostrava poco favorevole alle sollevazioni cittadine come momento d'avvio del movimento e alla parola d'ordine della leva in massa.

"*Le rivoluzioni delle città* - si legge nel documento programmatico principale della nuova organizzazione, ***i Pensieri origi-***

***natori della Legione italica (1838-1839)** - appartengono alla classe dei colpi di mano difficili ad un primo risultato";* e così pure, se era vero che il movimento doveva prendere le mosse dall' iniziativa di alcuni ristretti nuclei di ardimentosi, bisognava evitare le trame settarie macchinose e troppo complesse, con il loro corollario di ineseguibili rivoluzioni "fissate a momento determinato", per puntare invece su agili preparativi incentrati sul "convegno di un numero limitato".

Per quel che concerneva poi il problema della parte del paese più adatta ad assumere l'iniziativa, il patriota modenese la indicava senza esitazioni nel Mezzogiorno, con un particolare riguardo per la Sicilia, con motivazioni che così si enucleava in una ***Memoria*** del febbraio 1839:

"L'opinione che delle due estremità d'Italia la meridionale sia quella lo sviluppo de' cui mezzi insurrezionali si renda più prontamente necessario all'azione generale ha per ragione:

1° La necessità di dare con sollecitudine una base ed un foco stabile all' insurrezione coll'assicurarsi un terreno materialmente e topograficamente atto alla propria difesa.

2° Perché come la diffusione dell' azione è destinata a divergere l'attenzione dell'inimico e le sue forze dalla violenza di un primo impeto su di un solo punto, così il presentare poi una maggiore intensità d' azione alla parte più distante della residenza della sua forza, servir deve a scemare l'intensità delle minaccianti e sovrastanti [forze] all'estremità opposta".

Le regioni meridionali e la Sicilia apparivano dunque a Fabrizi come il terreno privilegiato per avviare l'insurrezione nazionale che avrebbe dovuto poggiare sulla guerra per bande. Le bande erano infatti considerate come il detonatore di una situazione giunta ormai al punto critico di rottura e come lo strumento più efficace per avviare il movimento, attraverso una serie di azioni intraprese nelle montagne e nelle vallate del mezzogiorno e della Sicilia, anche se poi il modenese auspicava un'integrazione fra le operazioni delle formazioni partigiane e quelle di truppe regolari trasformate in esercito nazionale.

"Le bande stesse - scriveva nell'agosto 1840 - *fondendosi come elemento nell'esercito regolar nazionale, od acquistando esse regolarità lor propria, cangiar debbono di natura, alla guisa delle guardie nazionali francesi della rivoluzione o si distribuirono nelle truppe regolari, o divennero corpi leggeri dell'armata regolare. I Francesi raccoglievano legalmente convocando i cittadini alle armi, noi pertanto in condizioni diverse non possiamo che insurrezionalmente riunirci, dovendo conquistare anche il terreno al momento stesso del riunirci".*

Date queste premesse, è comprensibile che Fabrizi indirizzasse i suoi sforzi organizzativi proprio sulla Sicilia, e con risultati non trascurabili, per un più forte radicamento delle prospettive nazionali e unitarie nell'isola, grazie anche all'appoggio fornitogli da un gruppo di patrioti siciliani che contava tra gli altri Diego Arangio, Antonino Faro, Salvatore Fatta, Salvatore Mirone e Ignazio Pompeiano. E quando il lavorìo cospirativo portato avanti in vari centri della Sicilia ebbe raggiunta una certa consistenza, Fabrizi inviò a quelli nell'agosto 1838 un documento

intitolato ***Proposte ai patrioti siciliani***, che voleva essere la piattaforma programmatica per l'organizzazione della Legione Italica nei domini borbonici al di là del Faro. L'isola appariva a Fabrizi come il "punto d'appoggio della leva italiana", e questo per la sua collocazione geografica, per la natura del terreno, per il carattere degli abitanti,per le tradizioni storiche: *"Lunghe pagine di dolore ed oppressione ricoprono l'istoria siciliana da epoche assai lontane, siccome l'istoria di tutta Italia; gli stessi tentativi talvolta erronei nel concetto, talvolta non abbastanza energici nell'andamento, talvolta non abbastanza estesi, sempre sfortunati, da lungo tempo eguagliano le sorti siciliane alle sorti di ogni parte d'Italia, però attraverso i tempi una marca di destino futuro vi traluce ed accompagna costante le antiche e recenti vicende"*. E una conferma di questa funzione iniziatrice era vista negli avvenimenti isolani del 1837; per cui dal quel momento, sosteneva Fabrizi, *"l'iniziativa all'insurrezione italiana è attesa dalla Sicilia, dai popoli e dai governi; l' attitudine della Sicilia, i suoi grandi elementi, le belle reminiscenze della sua istoria or già non è più scienza di uomini istrutti, ma catechismo di popolo italiano; or la insurrezione siciliana è missione di popolo italiano, è convinzione di tutta Europa"*.

Gli avvenimenti del 1848 parvero una conferma delle speranze di quanti negli anni precedenti avevano guardato alla Sicilia come al punto d'avvio della rivoluzione italiana. Nell'isola infatti ebbe luogo la prima insurrezione, in Italia ed in Europa, dell'*"anno dei miracoli"* (Palermo 12 gennaio); e in essa durò anche assai a lungo la sanguinosa resistenza contro il ritorno delle forze reazionarie che si protrasse sino alla metà del 1849. E lo stesso Mazzini negli anni immediatamente successivi alla sconfitta delle rivoluzioni quarantottesche guardò con fiducia alla Sicilia, dove l'ostilità contro il governo borbonico si esprimeva tra l'altro nella miriade di organismi cospirativi sorti nelle città e nei borghi ed esplodeva a volte nella ribellione aperta, come accadde con il tentativo di Nicola Garzilli del 27 gennaio 1850 a Palermo conclusasi con la fucilazione del promotore e dei suoi compagni. Una situazione, quella dell'isola, che portava il genovese ad affermare (come faceva nella lettera ai "fratelli" siciliani del 7 settembre 1851) che la *"Sicilia è pronta"* e a ritenere possibile, a scadenza più o meno vicina, una presa d' armi in quella regione.

Dopo il fallimento del tentativo insurrezionale milanese del 6 febbraio 1853 Mazzini, convinto che l'Italia fosse *"ricoperta da un punto all' altro di materie infiammabili"* e che mancasse soltanto la scintilla capace di appiccare l'incendio, diede vita al Partito d'Azione; e in questo quadro si verificò anche una inversione di termini nella visione mazziniana del rapporto insurrezione-bande cui si è precedentemente accennato.

Alla preparazione complessa e macchinosa di un movimento su ampia scala, con il suo centro nelle città, dopo l'esperienza del 6 febbraio e nell'impossibilità di riprendere a tessere una trama così estesa come quella attorno alla quale aveva lavorato dal 1850 all'inizio del 1853, il genovese sostituì così il motto d'ordine della guerriglia,

vale a dire di un'operazione che si sarebbe dovuta svolgere con un movimento dalla periferia al centro; e mentre prima aveva considerato la banda lo strumento tecnico dell'insurrezione, ora quella gli appariva invece come la scintilla in grado di incendiare il pagliaio italiano. *"Se ... facesse ovunque,* - scriveva in una lettera a Piero Cironi del 2 agosto 1853 - *cento operazioni locali fatte in breve spazio di tempo, cento bande che ne fossero il risultato a termini vicini, costituirebbero l'insurrezione nazionale né più né meno di una insurrezione vittoriosa in Milano e altrove".*

Nel complesso delle nuove prospettive delineate da Mazzini dopo il 6 febbraio 1853 vanno inquadrati il primo ed il secondo tentativo della Lunigiana (settembre 1853 e maggio 1854) e il tentativo nella Valtellina (agosto 1854), che nelle intenzioni del genovese volevano essere appunto le scintille iniziatrici dell'incendio generale. A loro volta i movimenti insurrezionali scoppiati nel novembre 1856 in Sicilia sotto la guida di Francesco Bentivegna e Salvatore Spinuzza (a Mezzoiuso,Villafrati e Cefalù) rafforzarono in Mazzini ed altri democratici la convinzione che i tempi fossero ormai maturi. E basterà accennare a Carlo Pisacane (il teorico di una rivoluzione nazionale che avrebbe dovuto portare alla realizzazione di una società di liberi e di eguali, con la distruzione del principio d'autorità e della proprietà privata), che diede voce alla sua fiducia all'iniziativa meridionale e della Sicilia in un appello ai *"fratelli di Sicilia"* del gennaio 1857 in cui scriveva: *"L'egemonia italiana si è sempre riscontrata, e riscontrasi tuttora, nei nove milioni che abitano dal Tronto al Lilibeo; …non appena la rivoluzione rumoreggia alla falde del Vesuvio e dell'Etna, l'Italia tutta freme, e l'Austria paventa".*

In questo clima si concretò l'avvicinamento operativo tra Mazzini e Pisacane, che superarono le tante divergenze che li dividevano sul piano delle posizioni ideali, spinti dalla consapevolezza che la situazione era ormai giunta a un punto di svolta e che se i repubblicani non fossero riusciti ad arrestare l'ascesa del movimento liberal-moderato e lo sviluppo delle convergenze in atto verso il Piemonte di Cavour, prendendo l'iniziativa e stabilendo la propria egemonia, la rivoluzione democratica sarebbe andata incontro ad una sconfitta forse definitiva.

Anche per il Pisacane, come si legge negli articoli che dall'agosto del 1856, aveva cominciato a scrivere per il foglio clandestino ***La Libera Parola*** - la *"predisposizione morale"* del paese era ormai un dato acquisito, la *"rivoluzione morale"* in Italia era ormai avvenuta, come dimostrava l'*"odio contro lo stato presente delle cose"* dominante in tutti gli strati della società. Quello che invece faceva ancora difetto era la *"scintilla"* suscitatrice dell'incendio, il *"nucleo"* di audaci disposti a dare l'esempio con un *"fatto"* capace di rompere un equilibrio sempre più instabile. Tanto più che un moto italiano *"visibilmente iniziato"* avrebbe propagato la fiamma sull'Europa intera, costringendo i despoti sulla difensiva e aprendo larghe possibilità all'allargamento della rivoluzione. *"Ad ottenere così splendidi risultati* - era questa la conclusione dell'articolo ***Le forze del dispotismo e della rivoluzione in Italia*** (agosto 1856) - *ci vuole l'audacia di un nucleo*

iniziatore, la temerità del devoto minatore che metta il fuoco alla striscia di polvere che percorre tutta la penisola, e unisce le province, le città, i borghi e gli individui della patria italiana in un solo pensiero, l'indipendenza".

E dopo il tentativo di Bencivegna in Sicilia (che l'esule napoletano per un momento aveva pensato di appoggiare recandosi nel Mezzogiorno) e l'attentato di Agesilao Milano contro Ferdinando II di Borbone, Pisacane ribadiva, con quella attribuzione di una carica altamente positiva alla spontaneità e al *"fatto"* che gli era tipica: *"Quando in un angolo qualunque si muore per la libertà, ogni città, ogni terra, ogni cittadino ha il dovere d'insorgere immediatamente, ... gli accordi preventivi valgono poco, il solo annunzio della lotta è fatto che per se medesimo deve produrre il suo effetto; è un fatto che richiede il pronto concorso del resto d'Italia. La rivoluzione non è già un ente da cui bisogna aspettare il soccorso, la rivoluzione la facciamo noi stessi; siamo noi che possiamo trasformare un tentativo in rivoluzione appoggiandolo e seguendolo".*

In questa temperie maturò la sfortunata impresa di Sapri (28 giugno - 1 luglio 1857), un importante anello della lunga catena che portò alla Spedizione dei Mille e che Pisacane avviò nella piena coscienza del possibile sacrificio della propria vita e al tempo stesso del valore anticipatore del suo esempio. *"La nostra polemica di responsabilità* - scriveva il 2 giugno 1857 a Giuseppe Fanelli, responsabile dell'organizzazione cospirativa meridionale - *è oziosa e inutile affatto fra noi: io e voi ci mettiamo in una impresa che, riuscendo, ci darà somma gloria; e, mancando, seguiremo la gloriosa schiera dei nostri martiri, avremo oltre la tomba la stima e l'affetto degli amici, ma il volgo ci chiamerà ambiziosi ed esaltati: non di meno noi avremo la coscienza di avere adempiuto un sacro dovere e se il paese tacitamente ci ha conferito il difficile e penoso incarico che ci siamo assunti, di cospirare, mostreremo che abbiamo fatto gli sforzi estremi per scuoterlo da un profondo letargo, per sollevarlo dal fango; se non riusciremo, spianeremo in parte la via a chi, più fortunato di noi, ci seguirà nella spinosa carriera".*

E a proseguire nella *"carriera"* indicata da Pisacane sarà, meno di tre anni dopo, Garibaldi, che si inserirà nel solco dell' iniziativa meridionale con l'assunzione della Sicilia come base di partenza per la liberazione del Mezzogiorno: una decisione che palesò nel Nizzardo *"un granello di quella sottile genialità italiana rintracciabile in Dante non meno che in Machiavelli"* che gli venne riconosciuta da Marx, pure non sempre tenero verso il generale nei suoi giudizi. Infatti i successi di Garibaldi in Sicilia furono certamente dovuti alle sue elevate capacità di condottiero e trascinatore di uomini, ma vennero facilitati dalla situazione preinsurrezionale esistente nell'isola al momento dello sbarco e che egli seppe valutare nel suo giusto peso.

Dopo il tentato moto palermitano della Gancia (4 aprile) e la sua sanguinosa repressione la tensione nell'isola era andata crescendo e nel generalizzato e ormai incolmabile distacco fra popolazione e governo l'odio contro il dominio borbonico e i suoi strumenti (esercito, polizia, amministrazione finanziaria) esplodeva in forme aperte, tanto nelle città quanto nel-

le campagne. Così a Messina nei giorni immediatamente successivi ai fatti di Palermo sembrava imminente, come osservava il viceconsole francese, una *"collisione"* fra popolazione e truppe, e il fermento era tale che il grosso della guarnigione (4500 uomini) era consegnato nelle caserme e nella cittadella; a Catania l'8 aprile folti gruppi di popolani diedero vita a una manifestazione antigovernativa nel centro cittadino cercando inutilmente l'appoggio delle *"classi più elevate"*; a Palermo affollate dimostrazioni contro le autorità borboniche ebbero luogo il 13 aprile e il 9 maggio; e pochi giorni prima a Girgenti, come riferiva il viceconsole inglese, *"le più umili classi del popolo"* avevano tentato di inscenare una manifestazione, impedita però da *"alcune persone influenti"*.

Ma se nelle città la presenza dell'apparato militare e poliziesco riusciva a mantenere una parvenza di ordine, invece fra l'aprile e il maggio le agitazioni, i tumulti e i focolai insurrezionali continuarono a moltiplicarsi nelle campagne e nei centri rurali, specie nella parte occidentale dell'isola.

L'odio contro il dispotismo borbonico e le tensioni interne del mondo contadino assunsero forme varie. Ci fu anzitutto l'azione delle *"squadre"* dei *"picciotti"*, formate - come rileverà giustamente Francesco Brancaccio di Carpino in un suo libro del 1901, ***Tre mesi nella Vicaria di Palermo*** nel 1860 - da *"contadini animosi che per istinto nativo odiavano la tirannide pari alle classi più colte"* e che vennero in generale reclutate e comandate, in uno stretto intreccio di volontarismo e mercenarismo, da proprietari terrieri e borghesi di sentimenti antiborbonici. Le *"squadre"*, per un totale di varie migliaia di uomini armati sommariamente ed animati da entusiasmo, anche se indisciplinati e poco adatti agli urti frontali con le truppe regolari, diedero vita ad una guerriglia endemica (sul tipo di quella teorizzata nei precedenti decenni dai democratici), che evitava i combattimenti condotti secondo i canoni dell' arte militare ufficiale per puntare invece sui piccoli scontri in condizioni di favore, sulle imboscate, sugli attacchi improvvisi seguiti da rapide ritirate.

"E' una guerra - commentava sconsolato il 6 aprile il principe di Castelcicala - *che questa gente fa alle R. Truppe le quali debbono combattere un nemico che non si mostra mai all'aperto, ma che ... si fa schermo delle offese, si scioglie, si sperpera, si ragranella or qua or là alla maniera dei guerrillos"*.

All'attività delle *"squadre"* si affiancò lo scoppio tumultuoso, spontaneo, disorganico ma diffuso del malcontento delle popolazioni rurali per una condizione di miseria e di stenti: un malcontento che, grazie all'allentamento del controllo sociale verificatosi nei primi mesi del 1860, culminò nel movimento contro il dazio del macinato, il congegno più inviso del fiscalismo napoletano.

In decine e decine di comuni rurali della Sicilia occidentale nelle settimane che precedettero lo sbarco di Marsala e in quelle immediatamente successive si susseguirono così le dimostrazioni antiborboniche, la cacciata dei sindaci e degli amministratori locali più invisi, l'espulsione degli agenti e degli impiegati del macinato, il rogo degli archivi comunali, la liberazione dei detenuti, il disarmo dei guardaboschi e dei com-

pagni d'arme; fatti che già alla metà di maggio si andavano caricando anche di un segno antiproprietario e antiborghese, come dimostrano le uccisioni di possidenti avvenute in vari centri del palermitano e del catanese.

E' probabile che senza l'arrivo dei Mille la protesta delle popolazioni siciliane sarebbe stata momentaneamente repressa, ma non è vero che Garibaldi e i suoi compagni fossero stati avviati, come parve inizialmente a Ippolito Nievo (il quale manifestò queste sue impressioni nelle lettere dalla Sicilia a Bice Melzi Gobio), alla *"seconda edizione aumentata e ingrandita di Pisacane e di Sapri"* perché *"rivoluzione in Sicilia non ce n'era mai stata"* e tutto si era ridotto a *"qualche fermento nelle squadre, qualche dimostrazione nelle città, poche rappresaglie e ferocie dei regii"*.

Il fatto è che l'atteggiamento minaccioso delle popolazioni urbane, la presenza inquietante delle *"squadre"*, il ribellismo fattosi endemico nelle campagne costrinsero i comandi borbonici a immobilizzare grossi contingenti nei maggiori centri abitati e a disperdere buona parte delle loro forze in *"colonne mobili"* inviate a percorrere in lungo e largo l'isola senza altro risultato apprezzabile che quello di accrescere l'ostilità dei siciliani verso Napoli e il suo governo. E questo contribuisce a spiegare il collasso dell'apparato militare e amministrativo borbonico nell'isola e la debolezza della sua reazione di fronte al *"filibustiere"* Garibaldi. Il generale Nizzardo, per parte sua, diede prova di acume politico perché nel quadro delle misure prese per la riorganizzazione amministrativa della Sicilia e la prosecuzione della guerra inserì, accogliendo i suggerimenti di un buon conoscitore della realtà isolana, come Francesco Crispi, provvedimenti che miravano ad allargare intorno alla *"dittatura"* il consenso delle classi popolari.

Un decreto del 19 maggio abolì infatti il macinato e tutte le imposte introdotte dalle autorità borboniche dopo il 15 maggio 1849; e ai primi di giugno venne ordinata la distribuzione di sussidi in denaro e di oggetti di prima necessità alle tante famiglie povere di Palermo. Ma la decisione che suscitò le ripercussioni più profonde fu il decreto del 2 giugno che stabiliva l'assegnazione ai combattenti siciliani di quote *"sopra le terre dei demani comunali da dividersi, giusta la legge, fra i cittadini del proprio comune"*.

La misura aveva l'intento di stimolare la partecipazione popolare alla lotta armata; ma il richiamo alle precedenti leggi borboniche relative alla quotizzazione era destinata ad alimentare, nel clima di fermento delle campagne, la spinta contadina al recupero dei demani civici e alla riappropriazione delle terre considerate usurpate dai proprietari nobili e borghesi, fino a determinare in molti comuni quella situazione di scontro fra *"berretti"* e *"cappelli"* che culminò nei fatti di Bronte dell'agosto e nell'intervento repressivo dei garibaldini (la *missione maledetta* di Nino Bixio).

Di lì a poche settimane la liberazione della Sicilia e la fine del regno borbonico concludevano la lunga successione di propositi e di fatti che nel segno dell'*"iniziativa meridionale"* si erano susseguiti dalla Restaurazione in avanti, venendo a formare uno dei fili più corposi nelle vicende del Risorgimento italiano.

Concorso a premi per le scuole

In concomitanza con l'organizzazione del Convegno su ***"La Pace e la Guerra nel pensiero e nell'azione di Garibaldi"***, il Centro ha indetto, come negli anni precedenti, il Concorso a premi per gli alunni delle scuole di Marsala.

Per opportunità didattica la partecipazione è stata riservata alle classi terminali delle scuole secondarie di 2° grado ed a quelle nel cui programma annuale è compresa la storia del Risorgimento italiano.

Allo scopo di promuovere la più ampia ed efficace partecipazione del mondo giovanile alle attività del Centro attraverso le istituzioni scolastiche, il 4 aprile 2003 è stato consegnato direttamente ai Dirigenti ed ai Docenti delle scuole interessate l'invito assieme al Regolamento del concorso ed al materiale didattico di documentazione, opportunamente scelto tra le fonti storiche e storiografiche più accreditate.

Vincitrice del Primo Premio (Borsa di studio di Euro 500) è risultata Bruna Roccamena, alunna della classe Seconda B del Liceo Classico "Giovanni XXIII" di Marsala, con l'elaborato che pubblichiamo e sul quale la Commissione giudicatrice ha espresso, ad unanimità, il seguente giudizio: *"Un lavoro articolato, ricco di citazioni pertinenti nel quale, anche implicitamente, la tesi proposta dalla traccia viene sviluppata con alcune capacità selettive e critiche. Raggiunge, nel suo complesso, valenza unitaria perché le varie citazioni e le personali valutazioni concorrono alla determinazione di una visione attualizzata della questione".*

La pace e la guerra nel pensiero e nell'azione di Garibaldi

di Bruna Roccamena (Liceo Classico "Giovanni XXIII" Marsala)

"La guerra è lecita solo se è guerra per la libertà".

Questo è quanto sostenne Giuseppe Garibaldi, democratico, anticlericale, repubblicano, ma tuttavia fedelissimo al suo re Vittorio Emanuele II, tanto che ovunque andrà, egli combatterà in suo nome.

Garibaldi ha conosciuto varie correnti di pensiero (sansimonismo, socialismo) ma non si è identificato in nessuna di esse, ne ha solo condiviso la nazionalità dei progetti.

Quando il 6 maggio 1860 salpa da Quarto con mille volontari al seguito, ha solo un obiettivo: l'Italia unita. Forse proprio per questo tutti, non appena udivano il suo nome, si univano a lui, ai Mille, ai *picciotti*, tutti senza alcuna distinzione sociale o politica: studenti, avvocati, artigiani, operai, preti; perfino la moglie di Francesco Crispi era tra i Mille travestita da uomo.

Questa celebre spedizione, sofferta e contrastata, era stata già da Mazzini, esule a Londra, auspicata perché lo stesso Mazzini riteneva che la Sicilia, con la sua tormentata storia, *punteggiata* non di rado da tentativi di rivolta, costituiva *"il punto di partenza ideale per la grande rivoluzione"* destinata a portare all'unità d'Italia. Anche Garibaldi si era mostrato interessato al suggerimento di giungere nell'isola in veste di liberatore, ed il 29 settembre aveva scritto al Comitato Rivoluzionario per confermare che l'avrebbe fatto *"con piacere, con gioia"*, anche se riteneva opportuno e necessari stringere prima rapporti *"più intimi tra lui e i siciliani"*[1].

Garibaldi era, indubbiamente, un *"trascinatore"* soprattutto grazie al carisma che esercitava sui suoi soldati: cercò, infatti, di infondere il concetto di coscienza nazionale, come aveva tentato di fare Mazzini, anche se con strumenti diversi, culturali e pedagogici, perché non esisteva ancora una vera *Nazione Italiana*.

L'Italia non era, infatti, una *"nazione"*, né dal punto di vista geografico né dal punto di vista politico (*"E' solo un'espressione geografica"* l'aveva definita Metternich); era una penisola contesa tra le varie potenze estere, e con differenze abissali tra Nord e Sud.

Ma la nota affermazione di D'Azeglio, secondo la quale *"Fatta l'Italia dobbiamo fare gli Italiani"*, aveva un intento, una motivazione ed un *"sapore"* diverso dalle intenzioni di Garibaldi; questi infatti pensava che gli italiani, per essere liberi, dovevano sentirsi e volersi nazione.[2] Ed il Gene-

rale ha sempre nutrito questo sentimento patriottico che lo spingeva ad essere sempre in prima linea per difendere dalle oppressioni la sua patria, la sua Italia, ma anche, come in gioventù, altre popolazioni oltre oceano, tanto da guadagnarsi l'appellativo di *"Eroe dei due mondi"*.

Ma quanta amarezza provò nel costatare, otto anni dopo la spedizione dei Mille, lo scempio dei *"piemontesi"* nell'economia (e non solo) del Sud che pagò, con vessazioni e violenze, i debiti di Casa Savoia salvandola dalla bancarotta, tant'è che Garibaldi confessò, in seguito, che se fosse tornato laggiù, "*l'avrebbero preso a sassate"*.

Egli sosteneva che il governo ideale fosse la Dittatura democratica, ed era contrario al Parlamento, lo riteneva inutile.

In questa linea di pensiero si è spesso trovato in contrasto con Cavour, che invece era convinto assertore dell'utilità del Parlamento, perché tramite questo si poteva governare anche in tempi difficili come quelli: proprio per questo il ministro piemontese diede pieno sviluppo alla vita parlamentare.[3)]

Il nome di Garibaldi **"vuol dire eroismo, umanità, patriottismo, fraternità dei popoli, pace e libertà"** (così lo hanno definito gli organizzatori del Congresso Internazionale per la Pace, tenutosi a Ginevra nel 1867).

E' storicamente assurto come simbolo dell'indipendenza delle nazioni, ma le sue imprese allarmano i conservatori e gli attirano l'odio dei cattolici, che lo considerano un guerrafondaio.

Ma egli non era ateo, era contro il Papato, poiché i sacerdoti e lo stesso Papa, abusavano del proprio potere ai danni delle popolazioni dello Stato Pontificio.

E' vero, l'Italia ha un posto speciale nel suo cuore, ma egli non si limita ad un'ottica nazionale, bensì estende i suoi ideali nell'ambito europeo.

Il progetto da lui idealizzato era quella di un'Unione Europea capace di riordinare dalle fondamenta i rapporti tra i popoli nel rispetto dei diritti di ognuno, del resto, *"avremo pace vera, quando avremo gli Stati Uniti d'Europa",* affermava il Cattaneo.

Dagli avvenimenti del 1859 e 1860 trae conferma di un avvenire di libertà e fratellanza a patto però che vengano esclusi i simboli della conservazione: il Papato, l'Austria e la Turchia. Abbattuti questi emblemi, l'Europa poteva strutturarsi dall'Atlantico agli Urali in una confederazione dove l'arbitrato internazionale avrebbe risolto tutte le controversie.

Dunque il passaggio dalla Nazione all'Europa è la naturale conseguenza delle conquiste della rivoluzione. Le sue esperienze sul campo militare e il contatto con le popolazioni oppresse da lui liberate, lo indussero a scrivere in seguito un Memorandum alle potenze d'Europa affinché si facessero paladine dell'unificazione politica del continente in un unico, grande stato federale.

Ma, ben presto la politica di potenza della Germania e la reazione conservatrice della Francia dimostrarono che la possibilità che nascesse un'Europa Unita era alquanto remota. Garibaldi ha provato più di una volta a coinvolgere i Capi di Stato delle diverse regioni europee: infatti, nel 1872 scrisse all'Imperatore Guglielmo I

Il Sindaco Galfano premia la vincitrice Bruna Roccamena

invitandolo a non abusare delle sue vittorie militari e ad organizzare un Congresso Internazionale (una sorta di antesignana ONU). Scrisse anche a Bismarck, suggerendogli l'iniziativa di un arbitrato mondiale che renda impossibili le guerre tra nazioni.

Già dieci anni prima Garibaldi si era rivolto all'Inghilterra perché spingesse Francia, Inghilterra, Belgio, Svizzera e America sulla via umanitaria, proponendo alla nazione inglese la convocazione di un Congresso Mondiale che, evitando le guerre, possa giudicare dei contrasti insorti tra i vari paesi.

Garibaldi temeva che la cultura, l'affermazione della storiografia nazionale potesse essere dominata dal mito della nazione: *"D'altra parte il liberalismo, la democrazia, il socialismo, persino il primo nazionalismo, mentre offrivano la soluzione di concreti problemi di lotta politica, si presentavano anche, ideologicamente, come risposte alle grandi aspirazioni della pace e della fratellanza internazionale ed impedivano pertanto di comprendere il rapporto tra la guerra e la sovranità assoluta dello stato (indipendenza della*

nazione), e la contraddizione tra la suprema fedeltà alla nazione e il rispetto dei valori della libertà intellettuale, della giustizia sociale, e della dignità umana e perciò di fondare le aspirazioni federalistiche su un solido fondamento etico-politico".[4)]

"L'uomo nuovo" di Garibaldi era, dunque, un *pioniere*, pacifista ma tuttavia pronto alle armi. Per questo in seguito, con l'unificazione nazionale, egli sostiene che nelle scuole doveva essere introdotta la pratica delle armi per abituare i fanciulli alla libertà e alla disciplina, grazie alle quali ognuno si riconosce parte di un unico corpo, appunto la *"nazione"* pacifica indipendente: *"L'indipendenza dei popoli serve per ogni vera pace".*[5)]

E' pur vero che *"tanto sotto il sajo come sotto la camicia rossa può battere la coscienza del giusto"* (Garibaldi, dal testamento), ma il pacifismo, spesso, vive certe contraddizioni.

Nel 1878 Ernesto Teodoro Moneta fondò a Milano con Carlo Romussi la Società Internazionale di Pace e Fratellanza, ed in seguito ottenne il premio Nobel. Moneta è uno dei numerosi intellettuali che credettero nel pacifismo, ma come altri inserì in questa convinzione federalismo universale e federalismo europeo senza, però, riuscire ad affrontare ed approfondire il problema dei loro rapporti culturali e politici *"né teoricamente né politicamente"*,[6)] ed in seguito Moneta appoggiò l'entrata in guerra dell'Italia contro la Libia, nonostante il suo pacifismo. Ma il sangue versato per la libertà è anche quello dei soldati verso cui Garibaldi si è sempre mostrato molto caritatevole e riconoscente, tanto da aderire con entusiasmo alla Croce Rossa *"esaltandone la sublime missione"* che *"è conforto dell'umanità sofferente"*, come scrive al Comitato Internazionale per il soccorso ai feriti, a Ginevra, nel 1866.

Nell'ultimo periodo della sua vita il Generale si è dedicato alla lettura ed alla composizione di opere autobiografiche *(Memorie):* nel suo ultimo romanzo, il *Manlio*, in cui descrive la lotta tra il bene e il male, emerge ancora una esaltazione dell'arbitrato internazionale, della fine della guerra, dell'unione dei popoli, visti come le tappe sicure del progresso umano.

Nel 1881, un anno prima di morire, scrive così in una lettera ad un deputato francese suo amico: *"Ecco lo scopo che dobbiamo raggiungere, non più barriere, non più frontiere".*

Il suo pensiero riprende un po' quello che un secolo prima aveva affermato Kant in una delle sue opere, ***Per la pace perpetua*** (1975): Kant presenta quello che chiama un *"progetto filosofico per la creazione di una società cosmopolita, razionalmente universale, non dispotica".*

Quella pace non è una condizione naturale fra gli uomini, la pace va istituita secondo un accordo razionale. Solo un ordinamento politico repubblicano rende possibile la pace tra i popoli: tra Stati dispotici non potrà mai esservi pace, la guerra deve essere giustificata di fronte alla collettività e condotta solo con il suo assenso.

Non deve trattarsi di un semplice accordo di pace, ma di un vero e proprio organismo che operi per attuare la pace perpetua. Sostiene anche che si può ottenere la pace con il disarmo di tutti gli sta-

ti, ma, con un filo di ironia, egli paragona la pace perpetua ad un cimitero.

Il pensiero kantiano è più che mai moderno, anche perché emergono attualmente inquietanti capi *"carismatici"* che utilizzano il terrorismo come *"condicio sine qua non"* per obiettivi politici che si spacciano per guerre di liberazione.

Allora suona come terribile "real politik" l'affermazione di Karl von Clausewitz che, nel suo famoso trattato ***Sulla guerra***, ritiene che *"la guerra non è dunque solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi".*

Da ciò si evince la mancanza di reali valori e ideali che animano un popolo che aspira alla vera libertà, non distinguendo la differenza tra **libertà di** da **libertà da** (Sir Isaiah Berlin).

Garibaldi non avrebbe mai utilizzato il terrorismo che avrebbe svuotato gli ideali di unità e fratellanza di un popolo.

---

1) - R. Trevelyan, *Principi sotto il vulcano,* Rizzoli, Milano, 1977 pag. 153

2) - A.A. Mola (a cura di Lelio Lagorio), *Garibaldi vivo*, antologia critica degli scritti con documenti inediti, Mazzotta pag. 188

3) - W. Maturi, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in *Nuove questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia,* 1 vol. Marzorati, Milano, 1983, pag. 113

4) - M. Alberini, *Idea nazionale e ideali di unità supernazionali in Italia dal 1815 al 1918* in *Nuove questioni di Storia del Risorgimento dell'unità d'Italia*, Marzorati, Milano vol 2, pag. 722

5) - A.A. Mola (a cura di Lelio Lagorio) *Garibaldi vivo* antologia critica degli scritti con documenti inediti, Mazzotta, pag. 189

6) - M. Alberini, *Op. cit.,* pag. 722